CICERO

I FRAMMENTI

DE' SEI LIBRI

DELLA REPUBBLICA

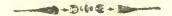
DI

MARCO TULLIO CICERONE

VOLGARIZZATI

DAL PRINCIPE

D. PIETRO ODESCALCHI

DEI DUCHI DEL SIRMIO EC.

ROMA

PE' TORCHI DEL SALVIUCCI

1826

Con approvazione.

AL PRINCIPE

D. INNOCENZO ODESCALCHI

DUCA DEL SIRMIO

SUO AMATISSIMO FRATELLO

IL TRADUTTORE

Era già gran tempo, Innocenzo carissimo, che io aveva in pensiero di presentarvi alcun saggio di quegli ameni e liberali studi,

a' quali, con infinito diletto dell' animo, da molti anni mi sono interamente consecrato. A me pare però che mi si offra al presente assai favorevole occasione di mandare ad effetto un simile proposito: perchè facendo io di pubblico diritto i frammenti dei dialoghi della repubblica di Cicerone da me medesimo volgarizzati, posso per questo modo e dare a voi alcun segno di quella somma esultanza che tutti noi della vostra famiglia provammo pel sospirato ritorno vostro qui in Roma dopo ben sedici anni di lontananza: e posso, intitolando a

voi questo povero mio lavoro, tributarvi cosa, la quale, sembrami a voi non del tutto disconvenirsi. E a dir vero avendo voi a reggere là nel Sirmio per ereditaria ragione i popoli di quel principato, e sedendo altresì fra gli ottimati in quella generale e veneranda ragunanza degli stati d' Ungheria, la quale è tutta in provvedere al bene ed alla prosperità della nazione; niente meglio a mio avviso potrebbe a voi riuscire di qualche utilità, che il leggere questi libri politici del grande arpinate. Poichè ragionandosi in

questi dialoghi con assai dottrina e con profonda filosofia intorno le varie forme de' reggimenti di stato, ed intorno la cosa pubblica; potrete voi ben meditare in essi le molte civili sentenze che l'immortale oratore ha poste nell' opera sua, e mirabilmente giovarvene.

Ma nell' essermi io deliberato a mettere in luce questo libro fregiato del vostro nome, non ho voluto tanto riguardare al diletto, o meglio al giovamento che potesse in qualche modo venirvene, quanto contentare il cuor mio, il quale grandemente desiderava darvi alcuna testimonianza del

sincero amor che vi porto. Nè quì è tutto, fratello amatissimo: ma voglio, quando avrete fatto novellamente ritorno là dove a voi è piaciuto di fermare la vostra dimora, che ogni qual volta questa mia traduzione sarà per tornarvi alle mani, vi richiami alla memoria me fratello vostro, e vi faccia per me certo, che se io non vi son presso della persona, vi son però presso dell' animo, il quale tutto è a voi ed alla cara vostra famiglia. Questi, Innocenzo carissimo, sono i miei sentimenti: e vi fo fede, che non potranno mai infievolirsi per

tempo, e assai meno mancare per lontananza. Fate di star sano, e tutto all' amor vostro mi raccomando.

Di Roma nell' ottobre del 1826.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Ecco, discreto lettore, che in questo libro io ti presento volgarizzati i frammenti de' dialoghi della repubblica di Marco Tullio Cicerone, così come sono stati discoperti per gran ventura ne' codici vaticani. Insieme con essi ti do ancora que' brani (i soli però che ho stimato essere più pregevoli) i quali a noi pervennero dalle opere di s. Agostino, di Nonnio, e di Lattanzio: come pure il sogno di Scipione

che per intero ci ha conservato Macrobio. Avrai così in italiano, come da me potevasi il meglio, tutto ciò che fin quì si conosce di questi preziosi libri politici di Cicerone.

A questo luogo, come tu vedi, mi correrebbe obbligo di tributare una gran lode al celebratissimo monsignor Angelo Mai primo custode della biblioteca vaticana, e famoso ritrovatore di questi frammenti tulliani. Ma tu ben conoscerai, che qualunque alta cosa sapessi io dire a gloria di quel veramente sommo italiano, sarebbe per riuscire del tutto meschina e po-

vera rispetto alle molte nobilissime, con che tutta quanta l'Europa ne lo rimerita. Certo non potranno più d'ora innanzi andar separati fra loro i nomi di Cicerone e del Mai. Ond'io mi ristringerò a pregar piuttosto l'esimio prelato, che si compiaccia ricevere questo mio lavoro siccome un segno dell' osservanza mia verso lui, e della stima in che tengo debitamente e la sua molta sapienza, e la rara gentilezza e soavità de' costumi suoi.

Dopo ciò, o lettore benevolo, mi fo semplicemente ad esporti l'ordine con che mi sono avvi-

sato di condurre questa mia traduzione. E per prima cosa voglio che tu intenda come io mi son tenuto, il più che mi sia stato possibile, fedele al testo latino: e se pur ti avvedrai ch'io me ne sia talvolta dipartito alcun poco, sappi che ho ciò fatto per solo motivo di render men male nel nostro volgare la grandiloquenza ciceroniana. Sicchè stimo non dover esserne chiamato da te in veruna colpa: memore di quel precetto di Tullio stesso che dice: Nel tradurre uno scritto d'una lingua in un' altra doversi rendere il peso della sentenza, più assai che il numero

delle parole. Quindi ti avverto che in questo libro io non ho preso a volgarizzarti che il solo e nudo testo tulliano, giudicando non dover supplire gl' immensi vacui che sono nel codice: e ciò per due ragioni. Primieramente perchè questa sarebbe stata difficilissima e quasi impossibile opera, non pure a me che sono di sì piccolo ingegno, ma fors' anche a molti dottissimi: secondariamente perchè penso che come sarebbe da aversi per uomo prosuntuoso colui che si ardisse por mano in un qualche prezioso avanzo delle sculture di Fidia o di

Prassitele, così sarebbe da tenersi per prosuntuosissimo chi volesse delle sue cose imbrattare la purità di questi venerandi frammenti dettati da tale uomo che fu e sarà sempre la maraviglia di tutti i secoli. Non ho neppur voluto aggiunger note, perchè dottissimamente le aveva già poste il Mai: e solo mi son contentato di avvertirti in margine con picciole noterelle i grandi mancamenti del codice. In fine tutti que' brani, che sono riferiti nelle opere di s. Agostino, di Nonnio, di Lattanzio, e di Macrobio, sono stati da me lasciati dove l'egregio editore

ha creduto giudiciosamente di collocarli.

Questo è l'ordine col quale ho condotto il mio volgarizzamento. Affinchè poi dovesse venirti innanzi meno indegno di te, ed io con più fidanza potessi avventurarlo alla difficile prova della stampa, ho reputato bene di seguitare l'esempio di Dionigi Longino, il quale voleva che l'amico suo Terenziano schiettamente gli desse giusto e libero avviso sopra ciascun particolare del suo trattato del sublime. Laonde, giovandomi di tanto grave insegnamento, ho posto con sicurtà questa mia tradu-

zione sotto il severo esame de' due a me carissimi amici marchese Luigi Biondi e Salvatore Betti, i quali io qui nomino per ogni maniera di onore. Devo poi in modo speciale saper buon grado alla molta loro dottrina, ed al loro amichevole officio, di vari critici avvertimenti (che tu vedrai essere stati sempre da me notati a pie' di pagina), i quali mi hanno reso più facile in qualche parte l'interpretazione del testo. È però intendimento sì d'essi amici miei e sì mio, che le cose da noi così emendate non valgan per altro che per purissimi nostri dubbi, de' quali

chiamiamo e vogliamo principalmente giudice il fino criterio dello stesso gentile e sapiente monsignor Mai.

Da ultimo dirò alcune poche parole intorno all' immagine di Cicerone che ho posta in fronte a quest' opera. Essa è stata tolta da un gesso cavato dal famoso semibusto ch'era già nella galleria dei duchi Mattei: ed ho voluto preferir questa alle altre tutte, seguendo la sentenza del mio celebrato concittadino Ennio Quirino Visconti, il quale nella *Iconografia latina* vi ravvisò la più certa fisonomia dell' arpinate, così per l'iscri-

zione *Cicero* posta non sulla base ma sotto il petto, come per essere scultura de' primi secoli dell' impero, ne' quali è da stimarsi che fossero tuttora notissime le sembianze di lui. Il signor Filippo Agricola, nome a tutta Italia sì chiaro per nobili opere di pittura, è stato quegli che per isquisita sua gentilezza ha diligentemente voluto disegnarmi il contorno di questa testa: e del bell' intaglio a bulino si dee dar lode alla rara cortesia del giovine Pietro Folo, il quale, seguitando le grandi orme dell' illustre suo genitore e maestro signor Giovanni Folo, pro-

cede valorosamente nella difficil arte dell' incidere in rame.

Ecco così per somma le cose principali che io aveva desiderio che tu sapessi, o lettore, prima che ti facessi a leggere la mia traduzione. Con la maggiore schiettezza dell' animo ti dirò, che il lavoro che io qui ti offro mi ha recato e fastidio e somma difficoltà: potrà però recarmi premio bellissimo se tu cortesemente lo accoglierai. Vivi felice.

INTERLOCUTORI

DE' DIALOGHI.

Nove sono i personaggi introdotti a ragionare ne' dialoghi della repubblica: cinque vecchi, giovinetti gli altri.

SCIPIONE

Publio Cornelio Scipione Emiliano, Africano minore e Numantino, figlio di Lucio Emilio Paolo che trionfò di Perseo. Fu adottato nella gente Cornelia da Scipione figlio dell' Africano maggiore. Ebbe a maestri Polibio, Panezio, e Metrodoro: nelle latine e nelle greche lettere fu versatissimo: sedette console due volte, fu censore ed augure.

LELIO

Caio Lelio, cognominato il *sapiente*, congiunto di sommo amore a Scipione. Questi è anche il principal personaggio introdotto a discorrere nel dialogo che Cicerone scrisse sull'amicizia. Fu console l'anno 614, ed augure ed oratore celebratissimo.

FILO

Lucio Furio Filo (o Pilo) fu console nell' anno 618, e pose grande studio nelle cose astronomiche.

MANILIO

Manilio essendo console nell' anno 605 ebbe in Africa sotto di sè qual tribuno de' soldati Scipione, siccome questi afferma nel *Sogno*. A molti sembra essere quello stesso Marco Manilio, il quale fu chiaro per giurisprudenza. Il che par confermato da questi dialoghi, ne' quali Manilio dimostrasi assai familiare a Scipione ed egregio giureconsulto.

MUMMIO

Spurio Mummio, fratello di Lucio Mummio *Acaico*. Fu compagno a Scipione ne' viaggi: ebbe alcuna eloquenza, e seguì la dottrina stoica.

TUBERONE

Quinto Elio Tuberone, nipote di Emilio Paolo per parte d'Emilia sorella dell' Africano. Fu amico di Lelio fin dall' adolescenza: coltivò molto la

filosofia: e, secondo il Pighio, fu console suffetto a Marco Porcio Catone nel 635.

RUTILIO

Publio Rutilio Rufo quasi imberbe fingesi essere intervenuto a questi dialoghi. Fu lodatissimo da Cicerone e da Seneca, scrisse molti libri, e fu console nel 649.

SCEVOLA

Quinto Muzio Scevola, augure e console nel 637, è quel medesimo che fu introdotto da Cicerone a ragionare nel libro *Dell' oratore*: e da esso finge l'autore d'aver udito il discorso di Lelio intorno all' amicizia.

FANNIO

Caio Fannio, genero di Lelio, fu di austeri costumi, ed anche di più austere parole. Scrisse libri d'istoria non senza qualche eleganza.

NIHIL OBSTAT

F. Antonius Franciscus Orioli Ord. Min. Conv.
Censor Theologus.

NIHIL OBSTAT

Hieronymus Amatius Censor Philol.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni S. P. A. Magister Socius.

IMPRIMATUR.

J. Della Porta P. Constantinop. Vicesg.

FRAMMENTI
DELLA REPUBBLICA
DI
MARCO TULLIO CICERONE

LIBRO I.

CAP. I.

. . . . . (a) Senza questa grande virtù nè Gneo Duellio, nè Aulo Attilio, nè Lucio Metello avrebbero liberata Roma dal terror di Cartagine, nè i due Scipioni col proprio sangue il nascente incendio della seconda guerra punica estinto. Nè, dopochè essa con maggiore sforzo d'uomini si risvegliò, o Quinto Massimo avrebbela disnervata, o Marco Marcello compressa, o Publio Africano svegliendola dalle porte di questa città avrebbela ristretta infra le mura degl' inimici. Certo fu lecito a Marco Catone, uomo nuovo ed ignoto, dal quale, quasi da esempio, noi tutti che intendiamo alle stesse cose siamo guidati

(a) Nel codice mancano fin qui pag. 34.

ad essere provveduti e valorosi: fu, dissi, lecito a lui godersi gli ozii di Tuscolo, luogo salubre e vicino. Ma quest' uomo, che secondo il lor giudizio fu pazzo, volle meglio, quando niuna necessità lo premeva, gittarsi fino alla estrema vecchiezza in mezzo queste onde e tempeste, che vivere dilettosamente in quegli ozii e in quella tranquillità. Passo sotto silenzio innumerevoli uomini, ciascuno de' quali recò salute a questa città: e lascio di commemorare coloro, la cui memoria non è molto lontana da questa età nostra; affinchè niuno si dolga di veder sè o alcuno de' suoi prossimani obbliato. Ciò solo io definisco: aver la natura messo negli uomini tanta necessità di virtù, e tanto amore a difendere la comune salvezza, che per quella forza siano stati superati tutti quanti gli allettamenti e del piacere e dell' ozio.

II.

Veramente non ti basta l'avere virtù alla maniera d'un' arte, se tu non l'usi. Sebbene l'arte, eziandio non usandola, puoi tu possedere per cognizioni : ma la virtù è tutta posta nell' uso. E il più solenne uso è il governo della città, ed il perfezionamento in fatti non in parole di quelle cose stesse, le quali costoro vanno gridando per tutte parti. Perciocchè niuna retta ed onesta cosa dicesi da' filosofi, la quale non sia sancita e confermata da quelli che determinarono i diritti delle città. E di vero onde venneci la pietà, o da chi la religione? Onde il diritto, sia delle genti sia questo stesso che noi civile appelliamo? Onde la giustizia, la fede, la rettitudine? Onde la verecondia, la continenza, la fuga dalla turpitudine, il grande desiderio della lode e della onestà? Onde la fortezza ne' pericoli e ne' rischi? Certo da quelli, i quali essendosi formati a queste cose, parte ne confermarono coi costumi, parte

ne stanziarono colle leggi. Chè anzi interrogato Senocrate, filosofo infra i primi chiarissimo, di ciò che i suoi discepoli da lui apprendessero, dicono che rispondesse: A fare di proprio animo ciò che per le leggi dovrebbero. Adunque quel cittadino, che coll' imperio e colla pena delle leggi stringe tutti a far ciò che i filosofi co' loro ragionamenti a pena possono persuadere a pochi, vuolsi anteporre a quei dottori medesimi, che di tali cose quistionano. Imperocchè quale costoro ragionamento sarà tanto squisito, che sia d'anteporre ad una bene ordinata città, al pubblico diritto, ai costumi? Invero come le grandi città e *imperiose*, secondo che le chiama Ennio, ai borghi ed alle castella stimo dover essere preferite; così penso che quelli, i quali coll' autorità e col consiglio reggono le città, s'abbiano a porre innanzi a coloro che sieno digiuni di tutte pubbliche cose. E poichè siamo grandemente trasportati dal desiderio d'accrescere le ricchezze del genere uma-

no, e pe' nostri ammaestramenti e travagli ci studiamo di rendere la vita degli uomini e più sicura e più doviziosa: e a questo appetito per gli stimoli della natura stessa siamo sospinti; teniamo quel cammino, che fu sempre di ciascun ottimo: nè ascoltiamo que' suoni, che chiamano a ritratta, a fare che indietro tornino quegli stessi che avevano già vantaggiato il cammino.

III.

A queste ragioni, tanto certe e tanto illustri, da costoro, i quali contra noi quistionano, si oppongono in primo luogo i travagli che hannosi a sostenere in difesa della repubblica. Impedimento leggiero ad uomo vigilante e operoso: ed anzi tale da essere disprezzato non solo in così grandi cose, ma eziandio ne' mediocri studi, o negli uffici, o nelle private bisogne. Si aggiungono da essi i pericoli della vita, e il vituperoso timor della morte si oppone ad uomini forti, a' quali suol sembrare più miserabile cosa disfarsi per propria

natura e vecchiezza, che solo avere tanto di tempo, quanto basti a rendere alla patria quella vita, che pur sarebbe da rendere alla natura. Si reputano poi facondi ed eloquenti a quel luogo, quando raccolgono gl' infortuni di chiarissimi uomini, e le ingiurie di che furono carichi per colpa de' loro ingrati concittadini. Quindi gli esempi eziandio de' greci: che Milziade, il vincitore e domatore de' persiani, non essendo ancora cicatrizzate quelle ferite che a traverso del corpo in una celebratissima vittoria avea ricevute, finì fra i ceppi de' cittadini la vita che aveva salvata dagli strali de' suoi nemici: che Temistocle, scacciato e proscritto dalla patria ch' egli aveva liberata, si rifugiò non già ne' porti della Grecia per lui conservati, ma fra le barbare genti che aveva oppresse. Nè mancano esempi della leggerezza e della crudeltà degli ateniesi contra cittadini specchiatissimi: i quali esempi nati e resi frequenti appo loro traboccarono, secondo che dicono, fino alla gravissima città no-

stra. Imperocchè ci si ricorda o l'esilio di Camillo, o l' offensione di Aala, o l' invidia di Nasica, o lo scacciamento di Lenate, o la condanna di Opimio, o la fuga di Metello, o la crudelissima rovina di Caio Mario, o la uccisione de' principali, o il disertamento di molti che poco dopo seguì. Nè di me pure si tacciono. E forse della mia sorte più gravemente e più amorevolmente si lagnano, perchè stimano sè essere stati conservati in quella vita mercè del mio consiglio e pericolo . . . . . (b)

(b) Mancano due pagine.

I V.

. . . . . Quantunque le vicende mie più di onore si ebbero che di fatiche: nè tanto di molestia quanto di gloria: e più allegrezza mi venne dal desiderio de' buoni, che non dolore dall' allegrezza de' tristi. Ma se altramente, come dissi, fosse accaduto, come avrei potuto lagnarmene? Essendochè niuna cosa per tante mie opere mi accadesse nè improvvisa nè più grave, che io non avessi dovuto aspettarmi.

Imperocchè io era quegli, a cui lecito era più che agli altri, per la varia soavità degli studi ne' quali mi era vissuto fino da fanciullezza, o trarre maggiori frutti dalla tranquillità, o se alcuna più acerba cosa all' universale accadesse, avere cogli altri parità, non singolarità di fortuna. E pure per la salvezza de' cittadini non dubitai farmi incontro a tempeste gravissime, e quasi a' fiumi, e far nascere da' miei pericoli la sicurezza comune. Nè già la patria ci generò o ci educò con tal legge, che quasi niun alimento dovesse aspettare da noi, e servendo unicamente alle nostre agiatezze ne dovesse somministrare un sicuro ricovero all' ozio, ed un tranquillo luogo alla quiete: ma sì con tal legge, ch'ella prendesse in pegno a propria utilità tutte, quanto che grandi sieno, le parti dell' animo nostro e della mente e del senno, e solo a noi ne rendesse tanto per uso nostro privato, quanto a lei ne sopravvanzasse.

V.

Nè sono da udire que' pretesti che prendono a loro difesa (affinchè si godano più facilmente l'ozio) quando dicono, che soglionsi accostare il più delle volte a reggere la cosa pubblica uomini non degni di niuna cosa che buona sia: co' quali il paragonarsi è vile, il combattere è misero e periglioso, massime allora che è commossa la moltitudine. Laonde non si appartenga all' uomo sapiente il prendere le redini del governo (conciossiachè non possa frenare gl' insani e non domati impeti della plebe) nè all' ingenuo cittadino il combattere co' sozzi e fieri avversari, o il subire le percosse delle contumelie, o l'attendere ingiurie non tollerabili dal sapiente: come se pe' buoni e forti e forniti di grande animo niuna più giusta cagione vi sia di accostarsi alla repubblica, che quella di non obbedire ai malvagi, e di non patire di veder lacerata da' medesimi la repubblica, non potendo essi, come che lo volessero, recarle aiuto.

VI.

A chi finalmente può menarsi buona quella eccezione, onde negano, non doversi dal sapiente prendere parte alcuna nella repubblica, salvo che allora che il tempo o la necessità vel costringa? Quasi che alcuno possa trovarsi in necessità maggiore che quella, nella quale io mi trovai: laddove cosa avrei potuto mai fare, se non fossi stato allor console? E come avrei potuto esser console, se fin dalla puerizia non avessi mantenuto quel tenore di vita, mercè del quale, comechè nato semplice cavaliere, pervenni ad amplissima dignità? Non è dunque in tuo potere secondo il tempo e la volontà il soccorrere alla repubblica, e sia pure stretta da pericoli, se pure tu non sieda in quel luogo ove ti sia lecito il farlo. Veramente nel discorso degli uomini dotti questa cosa a me suol parere maravigliosa, che coloro i quali negano sè capaci di stare al governo in un mar tranquillo, perchè ciò non appresero

nè poser cura ad apprenderlo, coloro medesimi promettano di accostarsi al timone, allorchè il mare sia commosso per grandi flutti. Imperocchè sogliono essi dire pubblicamente, e molto ancora gloriarsene, che nulla nè appresero nè insegnarono intorno la ragione di costituire o di conservare le repubbliche: e si avvisano che la scienza di queste cose non sia da concedere ad uomini dotti e sapienti, ma sì a coloro che in quella condizione di studio sonosi esercitati. Laonde che è questo promettere la loro opera alla repubblica allor solamente che necessità ve gli stringa, mentre non sanno reggerla quando non li preme la necessità, il che sarebbe più facile? Quanto a me, benchè fosse vero non essere del buon sapiente il mischiarsi di sua elezione nei pubblici negozi: e solo allora non dover lui ricusar questo uffizio, che i tempi imperiosamente lo chiedano; stimerei tuttavia non essere affatto da trascurare al sapiente questa scienza delle cose civili: per lo motivo, che dovrebbe tenersi in pron-

to di ciò che non sa quando sia per cadere il bisogno di usarne.

VII.

Queste cose sono state dette da me con assai parole, perchè in questi libri aveva io apparecchiata ed intrapresa intorno alla repubblica una disputazione; onde, affinchè ella non riuscisse vana, mi fu mestieri toglier via per primo la dubbiezza di chi non vorrebbe por mano alla cosa pubblica. E tuttavolta se ci sono alcuni, che siano mossi per l'autorità de' filosofi, diano opera alcun poco, ed ascoltino coloro, de' quali è somma la gloria e l'autorità presso que' dottissimi uomini, i quali ancorchè non abbiano mai le faccende pubbliche governate, pur giudico avere avuta alcuna parte negli ufficii della repubblica, perchè molto intorno ad essa e cercarono e scrissero. Veggo infatti quasi tutti quei sette, che i greci nominarono sapienti, essere stati in mezzo a' reggimenti civili. Imperocchè niuna cosa vi ha nella quale la virtù umana al-

la onnipotenza degli dei tanto da vicino si accosti, quanto o il fondare nuove città, o il conservare le già fondate.

VIII.

Intorno alle quali cose a me medesimo accadde, che e nel reggimento della repubblica facessi alcuna cosa meritevole di ricordanza, e non solo dall'uso ma eziandio dall'apprendere e dall'insegnare acquistassi una certa quale attitudine in ispiegare le ragioni delle cose civili: quando fra gli antichi, alcuni furono eleganti nel disputare senza che si trovi cosa alcuna fatta da loro: altri furono commendabili nelle opere, ma nelle dispute rozzi. Nè già è da porsi in campo un ragionar nuovo, o da me ritrovato: ma si è da tornare a memoria la disputazione d' uomini chiarissimi e sapientissimi, fiorenti in un solo tempo in questa nostra città: disputazione che a me ed a te, il quale eri allor giovinetto, fu narrata in Smirne da Publio Rutilio Rufo, mentre dimorammo insieme per

molti giorni: e che fu tale, che io giudico non esservi stato omesso quasi nulla di ciò che altamente si appartenga alla ragione di tutte cose.

IX.

Imperocchè nel consolato di Tuditano e d'Aquilio avendo determinato Publio Africano figliuolo di Paolo d'essere in villa per le ferie latine, e gli amicissimi suoi avendo detto che per que' giorni frequentemente sarebbero a visitarlo; nella mattina del primo giorno delle stesse ferie venne a lui Quinto Tuberone, primo figliuolo della sorella. Cui avendo Scipione cortesemente chiamato a nome e con piacere veduto: A che, disse, così per tempo, o Tuberone? Certo queste ferie ti davano agio opportuno per istudiare. Quegli allora: A me rimane sempre ozio pe' libri miei, perchè essi mai non sono occupati: ma grande cosa è il trovare te ozioso, massime in questa perturbazione della repubblica. Allora Scipione: E appunto così mi trovi,

ma per mia fe' più ozioso dell' opera, che dell' animo. E quegli: È però necessario che tu prenda qualche alleggiamento anche dell' animo; imperocchè siamo in molti, siccome già stabilimmo, apparecchiati di usar teco quest' ozio, se ciò può farsi col tuo piacere. Per me volentieri, rispose Scipione, purchè qualche volta ci rechiamo a mente alcun che intorno agli studi della sapienza.

X.

Quegli allora: Vuoi tu dunque, poichè in certa guisa m' inviti, e da te medesimo mi ti offeri, che per prima cosa, o Africano, innanzi che vengano gli altri vediamo che sia quest' altro sole di che si è dato annunzio in senato? Imperocchè nè pochi nè di picciolo affare sono coloro, che dicono aver veduti due soli: per cui non tanto sia d'averne credenza, quanto da ricercarne la cagione. Qui Scipione: Oh quanto bramerei, che avessimo con noi il nostro Panezio, il quale come tutte le altre

cose, così pur le celesti suole investigare studiosissimamente! Ma io, o Tuberone, (poichè dico apertamente con te ciò che sento) non troppo convengo in tutto ciò con quel nostro amico, il quale tutte quelle cose, che appena noi possiamo per congettura sospettar quali siano, afferma così esser vere, come se le vedesse cogli occhi, o appunto le toccasse con mani. Per lo che stimo ancor più sapiente esser Socrate, che di ciò depose ogni cura, e disse, che quelle cose, le quali intorno alla natura si cercano, o sono maggiori che non è l'intendimento umano, o niente alla vita degli uomini si appartengono. Quindi Tuberone: Io non so, o Africano, perchè ci si narri aver Socrate non curata tutta questa investigazione, ed essere stato solito di cercare le cose che riguardavano alla vita ed ai costumi. Imperocchè quale autore intorno a Socrate può addursi più copioso che fosse Platone? Nelle cui opere parla Socrate in molte parti di modo che ancor quando quistiona de' costumi, delle virtù, e per

fino della repubblica, si studia di congiungere alla usanza di Pittagora i numeri e la geometria e l' armonia. Allora Scipione: Queste cose stanno come tu dici: ma penso che avrai tu inteso dire, o Tuberone, come Platone dopo la morte di Socrate andasse prima in Egitto per acquistar dottrina, poi venisse in Italia e in Sicilia per istruirsi ne' ritrovati di Pittagora; ed usasse molto con Archita tarentino e con Timeo locrese, ed acquistasse i comentarii di Filolao: e come a quel tempo fioriva in queste contrade il nome di Pittagora, così tutto si desse agli uomini pittagorici e a quegli studii. Pertanto avendo egli unicamente amato Socrate, e volendo tutto a lui tribuire, si fece insieme a congiungere la sottigliezza del ragionare e la festività socratica con la oscurità di Pittagora e con quella sua gravità di moltissime arti.

XI.

Avendo Scipione queste cose dette, all' improvviso vide venir Lucio Furio; e to-

sto che l'ebbe salutato, amichevolmente il prese per mano, e nel proprio letto lo collocò. Ed essendo parimente venuto Publio Rutilio, il quale ci è stato largo autore di questo ragionamento, lui pur salutò, ordinandogli di sedersi al fianco di Tuberone. Allora Furio: Che fate voi? forse la venuta nostra ha interrotto alcun vostro discorso? Non già, l'Africano rispose: perchè tu sei solito d'investigare studiosamente queste cose appunto, di che Tuberone poco dianzi aveva proposto di disputare. Anche il nostro Rutilio sotto le mura di Numanzia soleva meco cercare alcun che intorno queste cose medesime. Oh di che adunque parlavate, interruppe Filo? Ed egli: Di questi due soli: intorno a che desidero, o Filo, udire ciò che tu pensi.

XII.

Così aveva l'Africano risposto, quando il donzello annunciò Lelio venire a lui, ed essere già fuori della sua casa. Allora Scipione postisi i calzari e le vesti uscì della

camera: ed avendo per poco passeggiato nel portico, salutò Lelio che ne veniva, e con esso gli altri ch'erano in sua compagnia, Spurio Mummio che amava su tutti, e Caio Fannio e Quinto Scevola generi di Lelio, giovani dotti, e già nella età della questura. I quali tutti avendo salutati, si rivolse indietro e pose Lelio nel mezzo. Imperocchè fu ciò quasi una legge della loro amicizia, che Lelio nella milizia venerasse l'Africano siccome un iddio, per la sua fama grande nel guerreggiare: e vicendevolmente che Scipione nella città osservasse Lelio, il quale per l'età lo avanzava, in luogo di padre. Avendo poi in uno o due passeggi fra loro favellato alcun poco, piacque a Scipione, cui la loro venuta fu assai dilettevole e grata, che si sedessero in un luogo molto aprico del praticello, perciocchè era la stagione invernale. Il che mentre erano per fare, sopravvenne Marco Manilio, uomo prudente e a tutti essi gradevole e caro, il quale da Scipione e dagli altri affettuosamente salutato, presso a Lelio si assise.

XIII.

Filo allora: A me pare, disse, ch' essendo questi venuti, non s'abbia a cercare da noi altro ragionamento, ma quello già intrapreso si debba più accuratamente trattare, e dir cose degne di essere udite da loro. Quì Lelio: Or dunque che facevate, o a qual discorso siamo noi sopravvenuti? Filo: Scipione cercava ciò che io pensassi intorno all' essere stati veduti due soli. Lelio: E che, o Filo? Sono state forse già chiarite da noi tutte quelle cose, le quali si appartengono alle case nostre ed alla repubblica, che andiamo cercando ciò che si opera in cielo? E quegli: Stimi tu forse non appartenersi alle nostre case il sapere ciò che si operi e che si faccia là nella magione, la quale non è già quella che le mura nostre circondano, ma è questo mondo tutto che gl'iddii ci dettero a soggiorno ed a patria comune con esso loro? Tanto più che se queste cose ignoriamo, molte e grandi cose sarebbero igno-

rate da noi. E di vero a me, come per certo a te medesimo, o Lelio, e a tutti quelli che sono avidi del sapere, è dilettevole lo studio e la meditazione di queste cose. Quindi Lelio: Non lo impedisco, specialmente ora che siamo di ferie. Ma possiamo alcuna cosa ascoltare, ovvero troppo tardi giungemmo? Filo: Fin qui di nulla si è disputato: e poichè la quistione è tuttora intatta, ben volontieri, o Lelio, lascio a te il favellarne. Lelio: Anzi te vogliamo ascoltare: se pure Manilio non creda dover comporre fra' due soli alcuno interdetto, affinchè così possiedano il cielo, come l'uno e l'altro il possiedono. Allora Manilio: Seguiti tu forse, o Lelio, a far beffe di quell' arte in che sono io più che altri versato, e senza cui niuno può sapere ciò che sia suo e ciò che sia d'altri? Ma di questo ragioneremo poi: ora ascoltiamo Filo, il quale veggo essere stato di già richiesto intorno a cose più gravi che non sono quelle che occupano me o Publio Mucio.

XIV.

Allora Filo prese a ragionare in tal guisa: Niente di nuovo a voi dirò che da me sia stato pensato o ritrovato: poichè questo rammento, che correndo voce d'essersi veduto un uguale prodigio, Caio Sulpicio Gallo, uomo come sapete dottissimo, mentre a caso trovavasi presso Marco Marcello, a lui già compagno nel consolato, ordinò che gli si recasse la sfera, che l'avolo di esso Marco Marcello nella presa di Siracusa aveva tolta via da quella ricchissima ed ornatissima città, niente altro portandone di tanta preda. Della quale sfera avendo io spessissime volte udito parlare a cagione della fama di Archimede, della sua bellezza non rimasi già molto ammirato: perchè più bella e più nobile stimavasi comunemente quella operata dal medesimo Archimede, la quale dallo stesso Marcello era stata posta nel tempio della Virtù. Ma posciachè Gallo incominciò dottissimamente ad esporre la ra-

gione di quel lavoro, giudicai essere in quel siciliano un ingegno maggiore di quello, che sembri potersi all' uomo concedere dalla natura. Perciocchè Gallo dicea essere antico il ritrovato di quell' altra sfera solida e piena: la quale fu lavorata per primo da Talete milesio: poi Eudosso di Gnido, discepolo, com' egli dicea, di Platone, su avervi descritto gli astri che sono in cielo; e dopo molti anni Arato, non per iscienza di astrologia ma per ingegno poetico, avere renduto solenne co' versi quel lavorio e quella descrizione ch' egli aveva tolto da Eudosso. E Gallo aggiungeva, che in quella sfera solida non erasi potuto rappresentare tutto che era rappresentato nell' altra forma di sfera, dove potevano vedersi i movimenti del sole e della luna, e di quelle cinque stelle che hanno nome di erranti e quasi vaghe. Laonde in questa solida era da maravigliare la inventiva di Archimede, com' egli potesse in dissimilissimi movimenti conservare i corsi varii ed ineguali

con un sol cambiamento. Movendo Gallo questa sfera, accadeva che ivi la luna succedesse al sole per altrettanti ravvolgimenti, quanti erano i giorni, ne' quali ciò avveniva nel cielo . . . .

XV.

(c) Mancano dieci pagine di questo sesto quaderno.

. . . . . (c) Scipione: Io stesso amava Gallo, ed aveva conosciuto essere stato lui sopra tutti stimato ed avuto caro da Paolo mio padre. Mi rammento, che nella mia giovinezza, mentre il console mio genitore stava in Macedonia, ed io con esso lui nello accampamento, l'esercito nostro fu commosso da religione e da timore, perchè in una notte serena improvvisamente mancò la luna ch'era candida e piena. Gallo essendo allora nostro legato, quasi che un anno innanzi ch'egli fosse tratto console, non dubitò il giorno appresso dire pubblicamente nel campo, che in ciò non era prodigio, ma così essere allora avvenuto, e così dovere in certi tempi avvenire, quando il sole si trovasse in tal luogo, che non

potesse della sua luce percuotere la luna. Oh dunque, Tuberone soggiunse, potè egli ammaestrare di ciò uomini quasi agresti, e si ardiva narrar tali cose a quella turba d'idioti! Scipione: Quegli al certo il potè, ed in verità con grande vantaggio del nostro esercito . . . . (d) . . . . . . Nè fu insolente millanterìa, nè ragionamento disconvenevole ad uomo gravissimo. Imperocchè una gran cosa egli ottenne, quando da quelle menti perturbate cacciò una vana religione ed un vano timore.

(d) Mancano almeno due pagine.

XVI.

Una simigliante cosa raccontasi che succedesse in quella guerra famosa, che gli ateniesi ed i lacedemoni fecero con grande sforzo fra loro, cioè che oscurandosi il sole, improvvisamente il cielo si cuoprisse di tenebre, e da grande timore fossero presi gli animi degli ateniesi. È fama che allora quel Pericle, il quale per autorità per eloquenza e per senno era il primo del-

la sua città, facesse dotti i suoi cittadini di ciò ch'egli medesimo aveva appreso da Anassagora, del quale era stato discepolo: che dovesse cioè quell' oscuramento accadere in un tempo determinato e necessario, quando la luna si trovasse tutta sotto il disco del sole. Laonde sebbene ciò in ogni interlunio non succedesse, tuttavia non poteva succedere se non in un determinato interlunio. Ciò disputando e ragionando liberò il popolo da ogni timore: imperocchè a que' tempi era nuovo ed ignoto, che il sole opposto alla luna sogìia oscurarsi: e dicono che Talete milesio pel primo se ne avvedesse. La qual cosa in progresso di tempo non isfuggì pure al nostro Ennio: sicchè egli scrive, che nell' anno trecento cinquanta circa dalla fondazione di Roma alle none di giugno,

„ La luna al sol si oppose, e si fe' notte.

E in questa cosa è stata messa tanta ragione e tanto ingegno, che da quel giorno, il quale vediamo notato presso di Ennio e ne-

gli annali massimi, furono computati gli oscuramenti del sole anche più antichi fino a quello che accadde nelle none di quintile, regnando Romolo: nel quale oscuramento fu voce, che la virtù di Romolo trasportasse lui fra gl'iddii, sebbene la natura lo spingesse al comun fine degli uomini.

XVII.

Allora Tuberone: Vedi tu, o Africano, come ciò che poco prima a te sembrava in contrario . . . . . *(e)* . . . . Scipione: Ed in vero, chi nel mondo troverà cosa eccellente dopo aver contemplato questi regni celesti? O chi la crederà durevole dopo aver conosciuto che sia eternità? O chi la stimerà gloriosa dopo aver veduto quanto la terra sia piccola così nel suo tutto, come nella parte abitata dagli uomini: e quanto siano vane le speranze di noi, che affissi in un punto di quella, ignotissimi a molte genti, tuttavia crediamo dovere il nome nostro volare e diffondersi per ogni

(e) Mancano due pagine.

dove? E i campi, e gli edifici, e gli armenti, e il gran prezzo dell' argento e dell' oro che saranno per colui, nell' opinione del quale nè sieno nè si chiamino beni, perciocchè il frutto glie ne sembri leggiero, l' uso scarso, il dominio incerto, e vegga che spesso formino l'immenso patrimonio d'uomini scelleratissimi? Oh quanto è da reputarsi fortunato colui, a chi solo è lecito tribuire a sè tutte le cose non pel diritto de' quiriti, ma sì per quello de' saggi; non per legame civile, ma sì per legge comune della natura, la quale vieta che niuna cosa sia d'altri se non di colui, che sappia ben possederla ed usarla! Fortunato colui, che gl'imperi degli eserciti ed i consolati ponendo fra le cose necessarie, non già fra le desiderabili, stima doverli esercitare per dover di ufficio, non per cagione di premio o di gloria! Fortunato finalmente colui, il quale possa di sè medesimo dire ciò che Catone scrive essere stato solito dire l' Africano mio avolo: Sè non mai operar tanto, quanto al-

lorchè nulla operava, nè mai essere meno solo, che allorquando era solo. E di vero chi potrà credere aver più operato Dionigi, quando tutto fece per togliere a' suoi popoli la libertà, che operasse Archimede concittadino di lui, allorchè sembrando che nulla facesse, fece pur questa sfera, della quale ora si ragionava? Chi può stimare che coloro, i quali nella piazza e in mezzo la moltitudine non hanno con chi intertenersi, sieno più soli di coloro che senza alcun testimonio o parlano con sè medesimi, o, quasi siano presenti ad una ragunanza d'uomini dottissimi, prendono diletto de' loro trovati e delle loro scritture? Chi poi stimerà essere alcuno più dovizioso di quello a cui nulla manca di ciò che la natura desidera? O più potente di quello a chi vien fatto ogni suo desiderio? O più beato di quello, che ha l'animo libero da ogni perturbazione? O di più stabile fortuna che quello il quale possieda, secondo quel detto antico, ciò che possa portar fuori con sè dal naufragio?

Quale imperio poi, qual magistrato, qual regno può essere da preferirsi a colui, che dispregiando tutte le forze umane, e le cose a sè soggette governando colla sapienza, a null' altro mai volge l'animo se non a ciò ch'è sempiterno e divino? A colui il quale è convinto, che tutti hanno nome d'uomini, ma che veri uomini non sono che quelli i quali con le arti della umanità sono fatti civili? Per le quali cose a me sembra elegantissima la sentenza di Platone, o di chi altro si voglia, il quale essendo stato per tempesta sbalzato dall' alto mare su terre ignote e in lidi deserti, allorchè tutti stavano paurosi de' luoghi non conosciuti, osservò, secondo che dicono, certe figure geometriche in sull' arena descritte: le quali com' egli vide, gridò che stessero pur di buon animo, perchè egli vedeva vestigie d'uomini. Il che certo argomentava non dalla coltura de' campi ch' era a vedersi, ma dagl' indizi della sapienza. Perchè, o Tuberone, sempre a me piacquero e la dottrina e gli uomini eruditi e questi tuoi studi.

XVIII.

Qui Lelio: Non oso in vero, Scipione, aggiunger nulla a queste cose che dici; nè essere contrario a te o a Filo o a Manilio . . . . (f) . . . . . .
Della sua schiatta paterna fu quel nostro amico degno d'essere imitato da questo

(f) Mancano due pagine.

„ Elio Sesto che fu cognominato
„ Per sua saggezza Cato:

il quale infatti fu uomo savio ed acuto: e bene a ragione fu così nominato da Ennio non perchè cercasse quelle cose, le quali giammai non avrebbe trovate, ma perchè rispondeva a quelle, che scioglievano d'ogni cura e briga coloro che il ricercavano: al quale, mentre che disputava contra gli studi di Gallo, erano sempre sulle labbra quelle parole di Achille nella Ifigenìa:

„ Degli astrologi i segni in cielo osserva
„ Allor che nasce la capra di Giove,
„ O lo scorpio, o qual nome altro di belva.
„ Nulla ha cura di ciò che col pie' tocca,
„ E l'occhio indagator leva alle stelle.

E il medesimo Sesto, che io soleva ascoltare spesso e piacevolmente, aggiungeva, quel Zeto di Pacuvio essere troppo fiero nemico della sapienza; e assai più il dilettava quel Neottolemo d' Ennio, il quale diceva di voler filosofare ma parcamente, perciocchè il farlo continuamente non gli piaceva. Che se gli studi de' greci così grandemente vi soddisfano, ve ne sono altri e più liberi e più largamente diffusi, i quali possiamo noi applicare o all' uso della vita, o anche alla stessa repubblica. Queste arti, se pure valgono alcuna cosa, giovano ad aguzzare alcun poco e quasi a solleticare gl' ingegni de' fanciulli, affinchè possano con maggiore facilità apparare più gravi cose.

XIX.

Allora Tuberone: Non discordo da te, o Lelio: ma ricerco quali cose tu estimi essere le più gravi. Lelio: Sì, lo dirò, e forse da te ne verrò biasimato: conciossiachè tu abbi ricercato Scipione di queste

cose celesti, mentre io credo esser piuttosto da investigar quelle che ci sono dinnanzi agli occhi. E di fatti ond'è che il nipote di Lucio Paolo, lo zio materno di questo Scipione, nato di nobilissima famiglia ed in questa così chiara repubblica, mi fa dimanda come siensi veduti due soli, e non chiede perchè in una stessa repubblica sieno già due senati e quasi due popoli? Imperocchè, come vedete, la morte di Tiberio Gracco, e già prima tutti gli andamenti del suo tribunato, il popolo che uno era in due parti divise: ed ora i calunniatori e gl' invidiosi di Scipione, sollevati in principio da Publio Crasso e da Appio Claudio, non ostante che costoro sieno già morti, operano per l'istigazione di un Metello e di un Publio Mucio, che la metà del senato sia discorde da voi: nè soffrono che questi, il quale solo il potrebbe, in mezzo all' universale commozione di tutti gli alleati e del nome latino, alla violazione de' patti, alla grande sedizione de' triumviri che ogni giorno tentano cose nuove, e al pertur-

bamento de' buoni e de' facoltosi, dia opera a provvedere a questi così gravi pericoli. Per la qual cosa se a me, o giovani, darete orecchio, non temerete altro sole, perchè o non può essere, o sia pure come si narra, purchè non ci sia molesto: e di queste cose o nulla possiamo sapere, o pur bene sapendone non ci è dato di venire per questa scienza nè migliori nè più beati. Ma un solo senato ed un solo popolo e può aversi, e il non averlo sarebbe grandissima calamità: e per lo contrario sappiamo e vediamo, che se lo avessimo noi vivremmo vita migliore e più beata. (1)

XX.

Qual cosa, prese a dire Mucio, credi tu dunque, o Lelio, che debba da noi apprendersi perchè possiamo mandare ad effetto

---

(1) Il sig. marchese Biondi stima doversi il testo latino, che d' altronde sarebbe inintelligibile, punteggiare così: *et secus, esse scimus et videmus etc.*

ciò che tu ci dimandi? Lelio: Quelle arti, le quali facciano che noi possiamo adoperarci per la città: perchè questo reputo essere il dono nobilissimo della sapienza, e il massimo esempio, o vogliasi dire, ufficio della virtù. Per la qual cosa affinchè queste ferie si consacrino principalmente a discorrere con grande utilità intorno alla repubblica, preghiamo Scipione che ci dichiari quale egli creda essere l'ottimo reggimento della città. Indi ricercheremo di altre cose: conosciute le quali, spero che per questa stessa via perverremo a conoscere ciò di che ora siamo solleciti, e a dichiararne le cagioni.

XXI.

E Filo e Manilio e Mummio questo avviso approvarono . . . . (g) . . . . Lelio: Non solo volli ciò fare, perchè parevami giusto che il primo cittadino della repubblica dovesse principalmente discorrere intorno a quella: ma sì perchè rammentava essere tu stato solito

(g) Mancano due pagine.

spessissime volte disputare sopra ciò con Panezio alla presenza di Polibio, due greci delle cose civili esercitatissimi: e molte cose avendo tu raccolte, insegnavi, esser l'ottimo reggimento della città quello che i nostri maggiori già ci lasciarono. Poichè dunque tu sei in questa disputazione più che gli altri apparecchiato, farai a noi tutti cosa carissima, e il dirò anche in nome di questi amici, se ci esporrai ciò che tu senti intorno alla repubblica.

XXII.

L'Africano riprese: Confesso che in niun altro obbietto mi sono io più sottilmente e diligentemente esercitato, che in questo che da te, o Lelio, mi si propone. Imperocchè come veggiamo ogni eccellente artefice essere tutto in pensare, in istudiare, in cercare di venir migliore nell' arte sua; così io, a cui dall'uno e dall'altro mio parente e da' miei maggiori fu lasciato questo solo ufficio di difendere e di reggere la repubblica, non verrei a confessare d'esser più

pigro di qualunque artefice, se in un'arte nobilissima ponessi minor sollecitudine, che soglia quegli in un vile mestiere? Ma intorno a tale quistione nè sono io soddisfatto di quelle cose che ci lasciarono scritte i sommi e sapientissimi uomini della Grecia, nè oso anteporre le mie sentenze alle loro. Laonde vi prego, che, ascoltandomi, mi teniate qual sono: nè ignaro del tutto delle greche dottrine, nè tale che anteponga quelle alle mie, principalmente in sì fatto genere: sicchè vediate in me uno de' togati liberalmente educato, per diligenza del padre acceso fino da fanciullezza nel desiderio di apprendere, ed istruito assai più dall' esperienza de' precetti domestici che dalle lettere.

XXIII.

Qui Filo disse: In verità, o Scipione, non dubito che niuno t'abbia superato mai per ingegno: che anzi vinceresti tutti nella repubblica per esperienza di gravissime cose. Sappiamo poi in quali studi ti sii co-

stantemente versato. Per la qual cosa, se, come tu dici, hai pure applicato l'animo a questa ragione e quasi arte della politica, ho io grandi grazie a rendere a Lelio per la quistione proposta: perchè spero che le cose che da te si diranno, sieno per essere più ubertose, che quelle le quali i greci ci lasciarono scritte. Scipione soggiunse: Tu certo t'aspetti molto da questo mio ragionamento: ciò ch'è di peso immenso a colui, ch'è per parlare di quistioni difficilissime. E Filo rispose: Quantunque l'espettazione sia grande, tuttavolta la vincerai come tu suoli: imperocchè non è pericolo che nel disputare della repubblica a te manchi il discorso.

XXIV.

Scipione: Farò quello che voi volete, e come meglio potrò, ed entrerò a disputare con questa legge, la quale credo doversi usare in ogni quistione a voler fuggire l'errore: ed è, che quante volte siasi di accordo intorno al nome della cosa in

quistione, debbasi spiegare ciò che per quel nome s'intenda, e quando pur di ciò si convenga, allora finalmente sia lecito entrare in ragionamento: imperocchè niuno potrà mai intendere ciò di che si quistiona, se prima non ne abbia bene inteso il subbietto. Per la qual cosa, poichè le nostre ricerche sono tutte intorno alla repubblica, vediamo primieramente che sia quello stesso che ricerchiamo. Avendo Lelio ciò approvato; Nè, già disse l'Africano, di una cosa tanto chiara e tanto conosciuta ragionerò in guisa, che mi ponga a riandar quelle origini, alle quali sogliono in queste cose rimontare gli uomini dotti, cosicchè faccia esordio dal primo congiungimento del maschio e della femmina, e poi dalla figliuolanza e dalla parentela: o che mi ponga a definirne con molte parole l'essenza, i modi, ed i nomi: imperocchè parlando io ad uomini prudenti, e negli ufficii di questa grandissima repubblica esercitati con gloria non meno in guerra che in pace, non lascerò che la cosa, intorno

alla quale disputerò, sia più chiara del mio ragionamento; perchè nè io tolsi l'incarico di dovere, siccome maestro, tener dietro a tutte le cose: nè prometto di far tanto, che niuna particella sia tralasciata nel mio discorso. Lelio allora: Io desidero appunto questa maniera di ragionare che tu prometti.

XXV.

La cosa pubblica, disse l'Africano incominciando, è la cosa del popolo: ed il popolo non è già ogni ragunamento d'uomini per qualunque siasi maniera formato: ma si è la unione di una moltitudine stretta dal consentimento della legge e dalla vicendevole utilità. La prima cagione poi di quell' unirsi insieme non è tanto riposta nella debolezza degli uomini, quanto in un certo quasi natural desiderio di ridursi in compagnia: imperocchè questa umana razza non è fatta per vivere solitaria, nè per andare raminga, ma fu generata in

guisa, che neppure nell' abbondanza di tutte le cose . . . . (h)

(h) Mancano due pagine.

XXVI.

. . . . Queste società adunque, instituite per la ragione che ho già detto, fermarono primieramente in un determinato luogo la loro sede per istanziarvi: ed avendo quella sede renduta forte per natura e per arte, àppellarono castello o città quell' unione di tetti, intramezzata di luoghi sagri e di spazi comuni. Ogni popolo adunque ch'è, come ho detto, la unione della moltitudine, ogni città ch' è l'ordinamento del popolo, ogni repubblica che, come dissi, è la cosa del popolo, deve essere retta da un certo consiglio a volere che sia durevole. E questo consiglio deve primieramente riferirsi sempre a quella cagione ond' ebbe origine la città. Quindi o deve concedersi ad un solo, o ad alcuni scelti: o deve lasciarsi alla moltitudine e a tutti. E perciò quando la somma di tutte le cose è in potestà di un solo, quel solo chia-

miamo re, e regno quel reggimento di stato. Quando l'autorità è in alcuni cittadini scelti, allora diciamo quella città essere retta all' arbitrio degli ottimati. Quella città finalmente è popolare (così la chiamano) nella quale tutta l'autorità è nel popolo. E se qualsivoglia di questi tre generi conservi quel legame, che da principio a cagione della cosa pubblica strinse gli uomini vicendevolmente fra loro, non lo dirò io già nè perfetto nè ottimo, secondo che io penso, ma tuttavia tollerabile, cosicchè (2) l'uno possa essere all' altro anteposto. Imperocchè il reggimento o di un re giusto e sapiente, o di scelti e principali cittadini, o dello stesso popolo (quantunque questo non sia da approvarsi) può, come sembra, esser durabile, quante volte non vi s' interpongano e iniquità e cupidigie.

---

(2) *Et aliud*, dice il testo: ma par chiaro che debba dire *ut aliud*.

XXVII.

Ma ne' reggimenti di un solo tutti gli altri sono troppo privi del comune diritto e consiglio: e nella dominazione degli ottimati la moltitudine appena può esser partecipe della libertà, essendo esclusa da ogni comune deliberazione e potere: e quando tutte le cose si governan dal popolo, avvegna pure che sia giusto e moderato, la stessa uguaglianza è iniqua, non essendovi grado alcuno di dignità. Pertanto se quel Ciro persiano fu giustissimo e sapientissimo re, tuttavia quella maniera di governare la cosa del popolo (che, siccome già dissi, è la cosa pubblica) non parmi che fosse molto a desiderarsi, conciossiachè dipendesse dal comandamento di un solo. E se ora i marsigliesi nostri clienti con somma giustizia sono retti da scelti e principali cittadini, è tuttavia in quella condizione di popolo una certa somiglianza di schiavitù. E se gli ateniesi in certi tempi, tolto via l'areopago, nulla ope-

ravano se non per leggi e per decreti di popolo, la città mancava del suo splendore perchè non avevan divisi i gradi delle dignità.

XXVIII.

E parlo di questi tre generi di repubbliche non confusi e frammescolati, ma conservanti la propria lor qualità: in ciascuno de' quali generi primieramente sono i vizii già detti, ed oltre a ciò sono altri ben perniciosi. Imperocchè non è genere di quelle repubbliche, il quale non abbia un cammino precipitoso e discorrevole che non riesca ad un male. Certo a quel tollerabile, o se volete ancora, amabile Ciro (chè lui principalmente nominerò) sottentra a mutare la volontà dell' animo quel crudelissimo Falaride, per esempio del quale vedi la dominazione di un solo subito e precipitevolmente caduta. A quel civile governo di pochi e principali marsigliesi è finitima la setta e la fazione dei trenta, i quali già tempo furono presso gli ateniesi.

Gli ateniesi medesimi, per non cercar altri, avendo rivolta la podestà di tutte le cose al furore ed alla cupidigia della moltitudine . . . . (i)

(i) Mancano due pagine.

XXIX.

. . . . . E sono mirabili nelle cose pubbliche i rivolgimenti e quasi circuiti delle variazioni e delle vicissitudini: de' quali la conoscenza si appartiene al savio, e l'antiveggenza, quando essi sono imminenti, a qualche grande cittadino ed uomo quasi celeste, reggitore della repubblica, il quale ne modera il corso, e lo ritiene in sua potestà (3). Laonde stimo doversi sommamente approvare un quarto genere di repubblica, ch'è temperato e misto di que' primi tre che ho dichiarati.

---

(3) Tanto il sig. marchese Biondi quanto il sig. Salvator Betti, miei dottissimi amici, hanno stimato di emendare *moderantem* in *moderantis*, e *retinentem* in *retinentis*.

XXX.

E qui Lelio: So, Africano, questo essere il tuo piacere, perchè spesse volte da te l'ascoltai: ma tuttavia, se non ti è grave, vorrei sapere di questi tre modi di repubbliche quale tu giudichi l'ottimo . . . (*j*)

(*j*) Mancano due pagine.

XXXI.

. . . . . . E tale è qualunque repubblica, quale o la natura o il volere di chi la regge. Pertanto in niun altro luogo, se non là dove grande è il potere del popolo, può avere una qualche stanza la libertà. Di che niuna cosa certamente è più dolce: nè a lei si converrebbe tal nome se fosse fuori dell' equità. E come può ella essere secondo equità, non dirò già in un regno dove la schiavitù non è nè oscura nè dubbia, ma in queste stesse città dove tutti sono liberi a parole (4)? Perchè sebbene danno suffragi,

---

(4) È chiaro che nel testo dopo *omnes* dee porsi il punto interrogativo.

commettono imperii, ambiscono e chieggono magistrature, tuttavia danno ciò che dare dovrebbero come che non volessero, e di ciò che non hanno debbono pregare altrui (5). E di vero sono privi di comando, di pubblico consiglio, di tribunale di scelti giudici: alle quali cose dà peso l'antichità o la dovizia delle famiglie. Al contrario in un popolo libero, come è quello di Rodi e di Atene, non vi ha cittadino che . . . . (*k*)

(*k*) Mancano due pagine

XXXII.

. . . . Se poi i popoli mantenghino il loro diritto, negano potervi essere altra cosa più eccellente, più libera, più beata di quella: attesochè sarebbero essi i signori delle leggi, de' giudicii, della guerra, della pace, de' trattati, della vita e delle so-

---

(5) *Unde ali* ch' è nel codice non dà nessun senso: ma il marchese Biondi vuole savissimamente che sia errore del copista, il quale doveva scrivere *aliunde*.

stanze di ciascheduno. Questa sola stimano bene doversi chiamare repubblica, cioè cosa del popolo. Pertanto dicono esser solito, che dalla dominazione dei re e da quella dei patrizi si rivendichi in libertà la cosa del popolo, non mai che popoli liberi domandino i re o la podestà e l'opulenza degli ottimati. E dicono poi, per la sfrenatezza di un popolo non doversi escludere in tutti questa maniera di reggimento popolare: niuna cosa essere più immutabile e più ferma che un popolo concorde, il quale tutte le cose riferisca alla propria salvezza e libertà. E facilissima essere la concordia in quella repubblica, dove tutti vadano ad un fine: imperocchè dalla dissomiglianza del fine desiderato nascono le discordie, quando altro ad altri è giovevole. Laonde non essere mai stato fermo il reggimento della città finchè i padri signoreggiarono: e meno essere stato fermo pel regno, di cui recita Ennio:

Non avvi in regno nè amistà nè fede.

Per la qual cosa essendo la legge il vincolo della civil società, e il dritto della legge essendo uguale a tutti, con quale diritto se la condizione de' cittadini non sia eguale può mai sostenersi la civil società? Imperocchè se non piace di uguagliar le fortune: se gl' ingegni di tutti non possono essere gli stessi: certamente debbono essere uguali i diritti di coloro che sono cittadini di una medesima repubblica. E che altro è città se non società del diritto? . . . . (*l*)

(*l*) Mancano due pagine.

XXXIII.

. . . . . . stimano che tutte le altre repubbliche non debbano neppur chiamarsi con quei nomi, co' quali esse vogliono esser chiamate. E perchè io col nome di Giove ottimo chiamerò re, e non piuttosto tiranno, un uomo avido del dominare o dell'esser solo nell'imperio in mezzo ad un popolo oppresso? Imperocchè tanto può essere clemente un tiranno, quanto molesto un re: cosicchè debbano i po-

poli considerare se il meglio sia servire ad un signore cortese o ad un crudele, non potendo essere che non servano. Com' esser poteva che quella Lacedemone, allorchè reputavasi avanzar tutti nel reggimento della repubblica, avesse re buoni e giusti, mentre doveva regnare chiunque fosse nato di sangue regio? E chi tollererà gli ottimati, i quali non pel consenso del popolo, ma pe' loro propri comizi, si arrogarono questo nome? Conciossiachè in qual modo si giudica che costui sia eccellente nella dottrina, nelle arti, negli studi . . . . (m)

(m) Mancano quattro pagine.

XXXIV.

. . . . se ciò farà a caso, tanto prestamente rovinerà quanto una nave se le si accosti al governo qualsiasi de' naviganti eletto a sorte. Chè se il popolo sarà libero, sarà in lui la scelta di coloro ai quali si affidi: e volendo la sua salvezza, sceglierà l'ottimo, chè ne' consigli degli ottimi è posta la salvezza della città: aven-

do la natura principalmente ordinato non solo che i supremi di virtù e d' animo sovrastino ai più deboli, ma che anche i più deboli vogliano sottostare ai supremi. Ma quest' ottimo ordinamento dicono essere stato rovesciato dalle prave opinioni degli uomini, che nella ignoranza della virtù (la quale come è in pochi ristretta così in pochi si giudica e si discerne) credono coloro solo essere ottimi, che sieno ricchi e facoltosi e nati di nobile stirpe. Per questo errore del volgo non le virtù ma le dovizie dei pochi avendo incominciato a reggere la repubblica, que' pochi pertinacemente ritengono il nome di ottimati: ma ottimi in fatto non sono. Imperocchè le ricchezze, il nome, le facoltà vuote del consiglio e della retta maniera del vivere e del comandare altrui sono piene di disonore e d' insolente superbia: nè v' ha immagine di città più deforme che quella in cui i ricchissimi sono reputati gli ottimi. Ma se virtù governerà la repubblica, qual cosa più

eccelsa? Allora colui, che agli altri comanda, non è servo egli stesso a niuna cupidigia: ha in se medesimo tutte quelle cose, alle quali ordina e chiama i cittadini: nè impone leggi al popolo, alle quali egli medesimo non obbedisca, ma il viver suo pone innanzi come legge a' suoi concittadini. Che se quest' uno fosse sufficiente a poter conseguire tutte le cose, non abbisognerebbero più persone: se tutti quanti i cittadini vedessero l'ottimo, e in esso potessero consentire, niuno cercherebbe già di sceglierne i principali. La difficoltà del deliberare rettamente fece passare la cosa pubblica dal re ai più: l'errore e la temerità dei popoli dalla moltitudine la ripose nei pochi. Così fra la debolezza di un solo e la temerità dei molti gli ottimati occuparono quel mezzano luogo, di che nulla può esservi di più moderato. Finchè questi reggono la repubblica è ben necessario che i popoli vivano beatissimi, essendo liberi d'ogni cura e pensiero: e avendo rimessa la propria quie-

te in quelli a chi era debito il conservarla, non vuolsi far sì, che il popolo creda essere negligentati i propri vantaggi dai principali. Imperocchè la uguaglianza del diritto, la quale abbracciano i popoli liberi, non può neppur conservarsi: perchè gli stessi popoli quantunque siano sciolti e sfrenati, tuttavia molte cose a molti concedono, e v'ha in essi una grande scelta d'uomini e di dignità: onde quella che chiamasi uguaglianza, è disugualissima. Chè se gli stessi onori si compartono ugualmente ai sommi ed agl' infimi cittadini, i quali è necessario che pur siano in ogni popolo, questa istessa uguaglianza diviene disuguale: ciò che non può intervenire in quelle città, le quali sono rette dagli ottimati. Queste cose, o Lelio, ed altre di simil fatta soglionsi d'ordinario disputare da coloro, i quali sommamente lodano quella forma di reggimento.

XXXV.

Lelio allora disse: Quale, o Scipione, è di questi tre generi di reggimento che tu più agli altri anteponi? Scipione: Bene a ragione dimandi qual più dei tre: poichè niuno di essi separatamente approvo per sè medesimo, e a ciaschedumo antepongo quello, che di tutti e tre sia composto. Ma se fosse d'approvarsene un solo e semplice, approverei il regio, e fra i primi il loderei. Tuttavia, in quello che quì chiamasi primo genere, ricorre alla mente nel nome di re quasi il nome di padre, il quale provveda a' suoi cittadini come fossero suoi figliuoli, e sia più studioso di conservarli che di ridurli in servitù; onde a' poveri di facoltà e d' ingegno riesca più giovevole l'essere retti dalla diligenza di un solo ottimo e sommo uomo. Seguono poi gli ottimati, i quali promettono di fare questo medesimo assai meglio, e dicono essere assai più di consiglio in molti che in un solo, e promettono la medesi-

ma equità e fede. Ecco poi il popolo, il quale con grandissima voce grida non volere esso ubbidire nè ad un solo nè a pochi: non esservi anche per le fiere cosa più soave della libertà, e questa mancare a tutti coloro, che servono o al re o agli ottimati. Così i re ci prendono colla carità, gli ottimati col consiglio, colla libertà i popoli: di maniera che sia difficile, paragonando, scegliere quello che sia principalmente a desiderarsi. Lelio: Il credo, disse, ma non bene si potranno disviluppare quelle cose, che restano a dirsi, se tu lasci ciò in sul principio.

XXXVI.

Scipione: Imitiamo dunque Arato, il quale proponendosi di parlare di grandi cose, crede doversi principiare da Giove. Lelio: Qual Giove? E che mai questo ragionamento ha di simile con que' versi? Scipione: Tanto ha di simile, disse, che giustamente noi faremo principio da colui, che tutti e saggi e indotti ad una voce

consentono essere il solo re di tutti gl'id-
dii e degli uomini. Che? disse Lelio. E
quegli riprese: Non credi tu dunque se non
ciò, che hai dinanzi agli occhi? O sia
stato stabilito dai reggitori delle cose pub-
bliche ad utilità della vita, che si credesse
essere in cielo un re, che con un cenno,
come dice Omero, tutto l'Olimpo com-
muove, e sia re e padre di tutti; ecco una
grande autorità e molti testimoni (se pur
per tutti piace intenderne molti) che di-
cono aver consentito le genti mercè dei de-
creti de' loro capi, che nulla sia meglio di
un re, conciossiachè riconoscano che gl'id-
dii siano retti dal cenno di un sommo do-
minatore. O sia che abbiamo appreso es-
sere queste cose poste nell' errore degl'in-
dotti, ed avere simiglianza di favole; ascol-
tiamo coloro che furono quasi comuni
maestri degli uomini sapienti, e che vi-
dero per così dire con gli occhi quelle co-
se, che noi appena conosciamo per udi-
to. Chi mai son questi? disse Lelio. E Sci-
pione: Quelli che investigando la natura

di tutte le cose opinarono, che tutto questo mondo da un' anima è mosso.... (n)

(n) Mancano quattro pagine.

XXXVII.

.... Ma se tu vuoi, o Lelio, ti darò testimoni nè troppo antichi, nè in alcun modo barbari. Lelio: Questi, disse, io voglio. Scipione: Credi tu forse essere meno di quattrocento anni, che questa città è senza re? Lelio: Certo non meno. Scipione: Or bene, questa età di quattrocento anni cosa è mai per una città, per uno stato? È ella forse assai lunga? Lelio: Per certo è a dirsi appena adulta. Scipione: Dunque quattrocento anni fa in Roma era un re. Lelio: E superbo. Scipione: Chi innanzi a colui? Lelio: Uno giustissimo: e così fino a Romolo retrocedendo, il quale era re seicento anni prima di questa età nostra. Scipione: Dunque neppur egli è vecchissimo. Lelio: Mai no, e già la Grecia era presso ad invecchiare. Scipione: Di grazia, Romolo fu egli forse re di genti barbariche? Lelio:

Se tutti, come dicono i greci, sono o greci o barbari, temo non d'altri essere stato re che di barbari: ma se questo nome è a darsi a' costumi e non a' linguaggi, non vedo che i greci fossero meno barbari che i romani. E Scipione: Ora nella nostra disputa non trattasi di nazione, ma d' ingegni. Pertanto se uomini prudenti e non antichi vollero avere i re, io mi giovo di testimoni nè troppo vecchi, nè barbari ed inumani.

XXXVIII.

Lelio allora: Veggo essere tu, o Scipione, abbastanza di testimoni fornito: ma innanzi a me, come innanzi a buon giudice, valgono più gli argomenti che i testimoni. Scipione rispose: Usa dunque, o Lelio, tu medesimo dell' argomento del senso tuo. Di qual senso? quegli soggiunse. Scipione: Se qualche volta per avventura ti è sembrato di andare in collera con alcuno. Lelio: In vero più spesso che io non vorrei. Scipione: Allorquando tu sei adi-

rato, permetti che quell' ira s' impadronisca dell' animo? Lelio: No in fede mia, disse, ma immito quell' Archita tarentino, il quale venendo in villa, ed avendo ritrovate tutte le cose essere state fatte altrimenti che aveva ordinato: Te te disgraziato, disse al castaldo, cui già avrei ucciso di battiture, se non fossi adirato! Egregiamente, riprese Scipione. Adunque Archita credeva, che la collera, quella cioè che discorda dalla ragione, destasse una certa sedizione nell'animo, e voleva ch' ella si calmasse colla prudenza. Aggiungi l'avarizia, aggiungi il desiderio del comando, aggiungi l'appetito della gloria, aggiungi le lascivie: e conoscerai, che se negli animi umani fosse un regale impero, questo sarebbe esercitato da un solo, cioè dalla ragione: imperocchè quella è l'ottima parte dell'animo, e, lei dominante, niun luogo può rimanere alle libidini, niuno all'ira, niuno alla temerità. Lelio: È così, disse. Scipione: Approvi tu dunque un animo composto per questo modo? Lelio: Niuna

cosa di più. Scipione: Tu dunque per fermo non approveresti, che le sfrenatezze, le quali sono innumerevoli, ovvero gli sdegni, scacciata la ragione, reggessero tutte le cose. Lelio: Io certamente non saprei giudicar nulla di più miserabile, che un animo così fatto, e che un uomo il quale avesse tale animo. Scipione: A te dunque piace, che tutte le parti dell' animo siano sotto un regno, e rette dalla ragione. Lelio: A me così piace. Scipione: Perchè dunque dubiti intorno a ciò, che abbi a sentire della repubblica? Nella quale se il reggimento è spartito in più, di leggieri si può comprendere non esservi autorità alcuna la quale comandi, perchè di certo niuna autorità può esservi se non è una.

XXXIX.

Lelio disse: Di grazia, qual passa diversità fra un solo e i più, se la giustizia è in tutti? E Scipione: Poichè comprendo, o Lelio, che tu non ti commuovi gran fatto alle mie

testimonianze, non lascerò di prendere te stesso per testimonio, affinchè approvi questo ch' io dico. Me? quegli disse: e in qual maniera? Scipione: Perchè essendo noi poco fa nel Formiano, io posi mente che tu molto inculcavi a' tuoi servi, che intendessero al detto di un solo. Lelio: Sì, del castaldo. Scipione: E in casa? Forse molti reggono ivi le cose tue? Lelio: Anzi un solo, rispose. Scipione: E tutti i negozi tuoi sono forse governati da qualcun altro, da te in fuori? Lelio: Certo no. Scipione: Perchè dunque non concedi il medesimo nella repubblica, essere cioè ottimo il reggimento di un solo, quando sia egli giusto? Lelio: Mi trovo finalmente costretto, e quasi convengo.

X L.

E Scipione: Allora maggiormente, o Lelio, converrai se mi farò a dire cose più gravi, tralasciando le similitudini: per le quali si dimostri essere più secondo ragione il commettere una nave o un infermo ad un

solo piloto o ad un solo medico (purchè siano eccellenti in quelle arti) che l' affidarsi in molti. Lelio: Quali mai sono queste cose più gravi che tu vuoi dire ? Scipione : E che ? Non vedi, che per l'arroganza e la superbia di un Tarquinio venne in odio a questo popolo il nome di re? Lelio : Il veggo bene , disse. Scipione : Adunque vedi ancor quello, di che penso dover discorrere procedendo nel ragionare , come cioè il popolo, scacciato Tarquinio , esultasse con una certa maravigliosa insolenza di libertà. Allora gl' innocenti mandati in bando : allora le sustanze di molti rapite : allora i consoli annuali : allora i fasci abbassati dinanzi al popolo : e gli appelli di tutti gli affari : e il ritiramento della plebe : e operato il più delle cose affinchè tutto si riducesse nel popolo. Lelio soggiunse : È appunto come tu dici. E ciò , disse Scipione, interviene in tempo di pace e d' ozio : imperocchè quando non v'ha che temere è lecito folleggiare, siccome vediamo succedere in una na-

ve, e spesso ancora in una leggiera infermità. Ma come quegli che naviga allorchè il mare improvvisamente si turba, e come il malato all' aggravarsi dell' infermità, ricerca l'aiuto di un solo; così il nostro popolo essendo in pace e in mezzo a Roma comanda e minaccia agli stessi magistrati, li rifiuta, li cita in giudizio, gl' insulta: ma in guerra obbedisce come farebbe ad un re, perciocchè vale assai più la salvezza che il capriccio. Vollero gli antichi nostri che nelle guerre più gravi tutto il comando fosse nelle mani di un solo, anche senza collega: il cui stesso nome mostra la forza della sua potestà. Certo il nome di dittatore ebbe origine dalle parole *quia dicitur*: ma nei nostri libri vedi, o Lelio, essere lui chiamato maestro del popolo. Lelio: Lo so, disse. E Scipione: Quegli antichi adunque sapientemente operarono . . . . (*o*).

(*o*) Mancano almeno due pagine.

XLI.

. . . . Allorquando il popolo è privato di un re giusto, siccome dice Ennio, dopo la morte di un ottimo re:

Siede ne' santi petti il desiderio,
E in guisa tal favellano fra loro:
O Romolo, divin Romolo! Oh quale
Alla patria custode in te gli dei
Generarono! O padre, o genitore,
O sangue, che hai l'origine dal cielo!

Non padroni nè signori chiamavano quelli a' quali obbedivano per diritto, e neppur re: ma custodi della patria, ma padri e dei. Nè senza ragione. Imperocchè qual cosa soggiungono?

Per te le luci aprimmo a' rai del sole.

Stimavano, che la vita, l'onore, il decoro fosse stato conceduto loro dalla giustizia del re. La medesima volontà sarebbe rimasa ne' loro discendenti, se fosse rima-

sa una similitudine di un re ; ma tu vedi che la ingiustizia di un solo fece cadere tutto quel genere di reggimento. Lelio : Il veggo bene, e mi studio di conoscere queste vicende di mutamenti non tanto nella nostra città , quanto in ogni repubblica.

XLII.

E Scipione: Quando avrò detto interamente ciò che io sento intorno a quel genere di repubblica che approvo a preferenza degli altri , si apparterrà a te il ragionare con più accuratezza intorno ai mutamenti degli stati : quantunque io stimi essere cosa difficilissima, ch' essi accadano nel reggimento da me approvato . Ma il primo e certissimo mutamento è in questo governo regio. Appena che un re incomincia ad essere ingiusto , cade quella forma di ordine pubblico , ed egli stesso diviene un tiranno: ordine in vero scelleratissimo , e il più prossimo all' ottimo. E se gli ottimati furon quelli che oppressero il re (ciò che d'ordinario interviene) la re-

pubblica passa nel secondo dei tre stati di reggimento, che pur è quasi regio, cioè in un consiglio paterno de' principali cittadini ordinato a provvedere il bene del popolo. Però se il popolo da se medesimo uccise o discacciò il tiranno, in lui trovi moderazione finchè ha intiero il sentimento ed il senno, e del suo fatto rallegrasi, e vuol conservare quel reggimento che ha fondato. Ma se il popolo o uccise un re giusto, o del regno lo spogliò, o ancora, ciò che più spesso accade, gustò il sangue degli ottimati, e calpestò colla sua sfrenatezza tutta quanta la repubblica; credi pure essere allora più facile il porre in calma un mare o un incendio terribile, che sedare una moltitudine, la quale per insolenza non ha più freno.

XLIII.

Allora accade quello, che detto è chiaramente presso Platone: se pure potrò esprimerlo latinamente, perchè è difficile impresa: tutta volta mi ci sforzerò. „ Quando

„ le insaziabili fauci del popolo inaridiro-
„ no per sete di libertà, e usando di per-
„ fidi ministri bebbe assetato non una li-
„ bertà moderatamente temperata, ma sì
„ una libertà inebriante; allora è ch' esso
„ perseguita, accusa, biasima, e chiama
„ soperchiatori re tiranni i magistrati ed
„ i capi se troppo non sono pieghevoli e
„ facili, e non gli concedono una libertà
„ illimitata.„ Stimo bene, che queste co-
se sieno a te note. E quegli rispose: In ve-
ro mi sono notissime. Scipione: Adunque
ne conseguitano queste altre: „ che coloro
„ i quali obbediscono a' principali siano
„ da quel popolo medesimo travagliati, e
„ chiamati schiavi volontari: e così coloro
„ per lo contrario siano levati a cielo e op-
„ pressi di onoranze, i quali essendo in gra-
„ do di magistratura vogliono a' privati
„ rassomigliarsi, come que' privati i qua-
„ li pongono ogni studio perché nulla di-
„ stingua il privato dal magistrato: talché
„ si fa necessario, che in una repubblica
„ di tal fatta tutte le cose sieno piene di

„ libertà, che ogni famiglia sia priva di
„ autorità, e che questo morbo pervenga
„ a toccare perfino le belve. Finalmente,
„ che il padre tema il figlio, che il figlio
„ non curi il padre, ogni pudore sia tolto
„ via sotto specie di pienissima libertà:
„ nulla importi l'essere o cittadino o stra-
„ niero: nulla che il maestro tema i di-
„ scepoli, e li lusinghi: e che i discepoli
„ abbiano in dispregio il maestro: nulla
„ che i giovani s'arroghino l'autorità de'
„ vecchi, e i vecchi per non essere odio-
„ si e gravi s' abbassino agli scherzi dei
„ giovani. Dal che ne viene, che i servi
„ ancora usino più liberamente, e che le
„ mogli si tolgano il medesimo diritto de'
„ mariti. Chè anzi in tanta libertà i cani
„ pure e i cavalli e gli asini sono liberi, e
„ vanno in modo che abbisogni lasciar lo-
„ ro libero il passo. In somma disse ciò
„ derivare da questa smisurata licenza,
„ che le menti de' cittadini divengano co-
„ sì fastidiose e dilicate, che usando la
„ più piccola forza d'impero, s'adirano e

„ rifiutano di sopportarla: di che nasce,
„ che incominciano ancora a trascurare le
„ leggi per liberarsi totalmente da ogni
„ signore. „

XLIV.

Lelio: Da te, disse, sono state appunto espresse quelle cose, che dette furono da Platone. Scipione: Ma per tornare colà dove lasciai il mio ragionamento, dirò con Platone, che da questa disordinata licenza, che coloro credettero essere la sola libertà, spunta, come da certa radice, e quasi nasce il tiranno. Imperocchè come alla eccessiva potenza dei grandi seguita la ruina, così la stessa libertà trascina alla servitù un troppo libero popolo. In egual guisa tutte le cose eccessive bene spesso si rivolgono in contrarie, quando paiono più rigogliose nelle stagioni, ne' campi, ne' corpi: e ciò accade vieppiù nelle cose pubbliche, chè quella illimitata libertà si muta pei popoli e pei privati in uno illimitato servaggio. Adunque per questa li-

bertà eccessiva nasce il tiranno, e quella ingiustissima e durissima servitù. Imperocchè da questo popolo sfrenato o piuttosto inumano scegliesi bene spesso contro a que' capi già oppressi e scacciati del grado loro un qualche condottiero, audace, corrotto, non di rado protervo perseguitatore di quelli, che ben meritarono della repubblica: gratificante al popolo le altrui cose e le proprie: a cui, perciocchè i magnati (6) son sempre opposti all' uomo privato, si concedono gl' imperii e si protraggono: e, qual Pisistrato in Atene, si circondano eziandio di guardie. Finalmente costoro divengono tiranni di quegli stessi dai quali sono stati innalzati. Chè se i buoni cittadini li tolgon di mezzo, come spesso interviene, la città si ricrea: ma se gli audaci gli opprimono, dalla costoro fazione nasce un altro genere di tiranni: la qual

---

(6) In vece di *oppositi timores*, che è nel testo, il Biondi propone di leggere *oppositi primores*.

fazione sorge anche le spesse volte da quel preclaro reggimento degli ottimati, quando una qualche malvagità fece traviare pur essi que' principali. Così in certo modo fra loro si palleggiano il reggimento della repubblica: sicchè dai re passa ai tiranni, da questi agli ottimati od ai popoli: e quindi si generano o le fazioni o i tiranni: nè mai la repubblica dura gran tempo in un medesimo stato.

XLV.

Il che essendo così, ai tre primi reggimenti di gran lunga, a mio credere, sovrasta il regio: e a questo sovrasterà quello, che dai tre ottimi reggimenti delle repubbliche sarà bilanciato e temperato. Imperocchè teniamo che nella repubblica sia qualche cosa di eccellente e regale: che qualche altra derivi dall' autorità de' principali, e loro sia data: e che altre sieno rimesse nel giudizio e nella volontà della moltitudine. Questa costituzione primieramente ha una non so quale grande

equabilità, di cui i popoli liberi appena possono per lungo tempo mancare: quindi ha pur la fermezza: perchè anche que' primi generi di reggimento facilissimamente si corrompono ne' loro contrari, cosicchè dal re sorge il despota, dagli ottimati la fazione, dal popolo la turbolenza e la confusione: e perchè gli stessi generi bene spesso in nuovi generi si commutano. Ma ciò non accade di leggieri, senza i grandi vizii de' principali cittadini, in questa forma di reggimento così unita e mista moderatamente. Imperocchè non vi ha cagione di mutamento là dove ciascuno è fermamente collocato nel grado suo, nè avvi loco ove possa precipitare e cadere.

XLVI.

Ma temo, o Lelio, e voi uomini amicissimi e prudentissimi, che se più a lungo mi trattenessi intorno a ciò non sembrassi nelle mie parole uomo piuttosto da dar precetti ed insegnamenti, che desideroso di starmi filosofando con esso voi.

Per la qual cosa entrerò in quelle ricerche, le quali sono a tutti conte, e che già da gran tempo da noi furono investigate. Imperocchè così giudico, così sento, così confermo, che niuna fra tutte le repubbliche, o per la costituzione o per l'ordine o per la disciplina, possa paragonarsi con quella, che i nostri padri in fin da principio avevano ricevuta dai loro maggiori, e che a noi lasciarono: la quale repubblica, se così piace, (poichè quelle cose, le quali voi conoscevate, avete pur voluto ascoltare da me) mostrerò quale sia, e come insieme sia ottima: e tolta ad esempio la nostra, a quella acconcerò, se mi verrà fatto, tutto il ragionamento che io debbo tenere intorno all' ottimo reggimento della città. Che se ciò potrò compiere e conseguire, avrò soddisfatto interamente, siccome io penso, a quel debito che Lelio m'impose.

XLVII.

Lelio allora disse: Tuo debito invero, o Scipione, egli è tuo certamente. Impe-

rocchè chi altri, meglio che ne puoi tu, potrebbe ragionare o intorno alle istituzioni de' maggiori, discendendo tu stesso da maggiori chiarissimi: ovvero intorno all'ottimo reggimento della città, cui se abbiamo (come che non del tutto lo abbiamo) avvi forse chi più di te possa esservi in fiore? O chi meglio di te possa provvederla di consiglio per l'avvenire? Tu che scacciando i due terrori di questa città, l'assicurasti per sempre.

LIBRO II.

CAP. I.

Adunque Scipione, poichè tutti vide essere accesi in gran desiderio d' ascoltarlo, così entrò a parlare: Questo che dirò è di Catone il vecchio, il quale, come ben sapete, unicamente amai e sommamente ammirai dedicandogli fino dall' adolescenza tutto me stesso, sia per giudicio d' ambidue i miei padri, sia per mia propria deliberazione. La cui eloquenza non mai mi potè saziare: tanto era in quell' uomo l' uso della repubblica, ch' egli ottimamente e lunghissimamente aveva governata sì in pace sì in guerra: nè gli mancava bella maniera di ragionare, e piacevolezza meschiata a gravità, e sommo ingegno o in apparare, o in ammaestrare, e una vita tutto affatto alle sue parole conforme. Soleva egli dire, che il reggimento della nostra città era migliore che non quello delle altre: perchè nelle altre alcuni quasi soli avevano ordi-

nata la repubblica con particolari leggi ed istituzioni; siccome Minos quella de' cretesi, Licurgo quella de' lacedemoni, e Teseo e Dracone e Solone e Clistene e molti altri quella degli ateniesi, la quale soggiacque a spessissimi mutamenti, e all' ultimo già fatta esangue e giacente fu sollevata da Demetrio dotto cittadino di Falera. Per lo contrario la nostra repubblica non fu ordinata per l'ingegno di un solo, ma sì di molti, non nello spazio della sola vita di un uomo, ma in più secoli ed in molte età. Imperocchè affermava non essere stato alcuno ingegno di tanta profondità a cui alcuna cosa qualche volta non isfuggisse: nè tutti gl'ingegni riuniti insieme poter essere di tanta previdenza, che pervengano a comprender tutto senza l'ammaestramento dell' uso e dell' antichità. Per la qual cosa il mio ragionamento si farà indietro, come egli soleva, fino alla origine del popolo: chè mi piace usare questa parola *origine* come l' usò Catone: e credo che mostrando a voi la nostra re-

pubblica e nel nascere e nel crescere e nel farsi adulta, e nella sua forza e robustezza, meglio conseguirò il mio proposto, che se una ne fingessi, come fece Socrate presso Platone.

II

Poichè ciò ebbero tutti approvato, l'Africano prese a dire così: Quale avvi cominciamento di fondata repubblica tanto chiaro e tanto palese a tutti, quanto quello della fondazione di questa città per opera di Romolo? il quale nacque di Marte (imperocchè sia pur conceduto alla credenza degli uomini, principalmente se ella sia non solo invecchiata, ma anche sapientemente derivata in noi da' nostri maggiori, che coloro i quali ben meritarono della repubblica fossero stimati divini non solo d'ingegno, ma anche d'origine). Adunque narrasi, che questi dopo il suo nascimento col fratello Remo foss' esposto sul Tevere per comando di Amulio re d'Alba, il quale temeva non egli un giorno gli rove-

sciasse il regno: nel qual luogo essendo stato nutrito dalle poppe di una belva selvaggia, e i pastori avendolo raccolto, e ne' costumi e nelle fatiche de' campi educato, si afferma che crescendo negli anni per modo tutti quanti avanzasse nella robustezza del corpo e nella fierezza dell' animo, che quanti allora que' campi coltivavano ove oggi è Roma, di pari consentimento e volentieri gli obbedirono. Delle bande de' quali essendosi egli fatto condottiero (per fare una volta passaggio dalle favole al vero), dicesi che sottomettesse Alba longa, città in que' tempi forte e potente, e che uccidesse il re Amulio.

III.

Procacciatasi questa gloria, dicesi che per prima cosa egli pensasse di fondare col favore degli auspicii una città, e di ordinare una repubblica. Con incredibile avvedutezza scelse il luogo della città, ciò che devesi diligentissimamente osservare da colui, che si studia di dare cominciamento

ad una durevole repubblica. Imperocchè non la pose vicino al mare, sebbene sarebbegli stato ben facile, con quella forza e con quelle schiere, o l'innoltrarsi nel territorio de' rutoli o degli aborigeni, ovvero il fabbricare la città alle foci del Tevere, nel qual luogo molti anni dopo il re Anco dedusse una colonia; ma quell'uomo con mirabile accorgimento conobbe e vide non essere i luoghi marittimi opportunissimi a quelle città, le quali si fabbricano colla speranza che abbiamo durevolezza ed imperio. Primieramente, perchè le città marittime sono esposte non solamente a molti pericoli, ma ancora a pericoli inopinati (1). Ed in vero una città dentro terra con molti segni, e quasi con non so quale fragore e col suono stesso prenunzia il venir de' nemici, non che aspettati, ma repentini eziandio. Nè certo alcuno inimico può per le terre giunger volan-

(1) Il Betti crede che il *caecis* del testo debba forse emendarsi in *casibus*.

do, senza che per noi si sappia ch' egli sia presso, e chi sia, e d'onde venga: ma il nemico marittimo e navale può prima giungere, che altri sospetti di sua venuta. Nè quando viene ti fa sapere innanzi o chi sia, o d' onde venga, o che voglia: finalmente per niun segno puoi discernere e giudicare se venga pacifico od inimico.

I V.

Avvi ancora nelle città marittime certa corruttela e mutazione di costumi: imperocchè vi si mescolano di nuovi parlari e di nuove discipline, e vi si apportano non solo merci straniere, ma usanze eziandio, cosicchè niuna parte può rimanersi intera delle patrie instituzioni. Gli abitatori di quelle città non sono stabili nelle lor sedi, ma volando sempre col pensiero e colla speranza sono rapiti lungi dalle lor case, e benchè vi rimangano con le membra, tuttavolta coll' animo trascorrono e vagano. Nè alcuna cosa trasse al fine a ruina e Cartagine e Corinto, già indebolite da molto tem-

po, più che questo svagamento e dissipamento de' cittadini, i quali per cupidigia di mercatare e di navigare avevano abbandonato ogni cura dei campi e delle armi. Le città vicine al mare forniscono anche molti perniciosi invitamenti al lusso, i quali o vi si prendono o vi si apportano: e quella stessa amenità di luogo inchina pur molto i desideri degli uomini agli allettamenti delle pompe e dell' ozio. E ciò che ho detto di Corinto non so se veramente sia lecito dire di tutta quanta la Grecia. Imperocchè e lo stesso Peloponneso è quasi tutto marittimo; nè, da quei di Fliunto in fuori, niuno avvi i cui campi non tocchino la marina: e di là dal Peloponneso i soli eniani e i dori e i dolopi sono lungi dal mare. Che dirò delle isole della Grecia? Le quali cinte dai flutti nuotano quasi esse stesse insieme colle leggi e coi costumi delle città. E queste cose, come di sopra ho detto, appartengono all'antica Grecia. Fra le colonie poi, le quali furono dai greci dedotte nell' Asia, nella

Tracia, nell' Italia, nella Sicilia, nell'Africa, avvene forse alcuna che non sia dalle onde bagnata, se n'eccettui la sola Magnesia? Così sembra che alcune spiaggie della Grecia sieno quasi congiunte coi campi de' barbari. Imperocchè fra' barbari stessi niun popolo per l'addietro era marittimo, tolti gli etruschi ed i cartaginesi: quelli a cagione di mercatare, questi di rapinare. Laonde la chiara cagione dei mali e dei mutamenti della Grecia è posta in quei vizi delle città marittime, i quali testè brevissimamente ho toccati. Ma tutta volta a questi vizi è congiunto un grande vantaggio: cioè che di tutte le parti del mondo possano le genti navigare a quella città che tu abiti: e che vicendevolmente le cose che raccogli ne' campi tuoi ti sia agevole mandare o portare a qualunque terra tu voglia.

V.

Come dunque potè Romolo con mente divina riunire i vantaggi marittimi schifan-

done i vizi? Pose egli la città sulla riva di un fiume perenne, equabile e sboccante in mare per ampia foce, affinchè potesse la città e ricevere dal mare le cose bisognevoli e rendere le soverchie, ed affinchè per mezzo del medesimo fiume non solo prendesse dal mare le cose sommamente necessarie al vivere ed alla civiltà, ma prendesse pur quelle che dalla terra vi s'imbarcassero. Di modo che a me sembra, ch' egli fin d' allora vaticinasse dovere un tempo questa città essere la sede e il domicilio di un sommo impero: imperocchè una città posta in qualunque altra parte d' Italia non avrebbe per fermo potuto così agevolmente tenere tanta dominazione.

VI.

Chi è poi tanto dappoco, che da se medesimo non abbia avvertiti, e apertamente conosciuti i naturali presidii di questa nostra città? La quale per la sapienza di Romolo e degli altri re ha tale una estensione e un giro di muro terminato per

ogni parte da ardui e scoscesi monti, che il solo passaggio che vi rimane fra il monte Esquilino e il Quirinale è chiuso da un grandissimo argine, e circondato da un vastissimo fossato; e per tal guisa fortificata la rocca, si posa sopra di un erto sasso e quasi tagliato intorno: cosicchè eziandio in quel tempo dell' orribile venuta dei galli si rimase salva ed intatta. E scelse egli un luogo e di fonti abbondevole, e salubre, come che sia in regione pestilenziale: imperocchè vi sono i colli, i quali per se medesimi hanno un' aria migliore, e apportano ombra alle valli.

VII.

Le quali cose menò a fine prestissimamente: imperocchè e fondò la città, la quale dal suo nome volle che Roma si nominasse, e a rassodarla eseguì un certo nuovo ed alquanto villano provvedimento, che per altro ad accrescere le forze del suo regno e del suo popolo fu degno di un uomo grande, il quale fin d'allora vedeva

assai lontano : quando le vergini sabine, nate di onesto legnaggio, le quali erano venute in Roma a cagione de' giuochi che allora aveva istituito doversi fare ogni anno nel circo, ordinò che in mezzo ai consuali si rapissero, e collocò per mezzo di maritaggi nelle famiglie principalissime. Il perchè avendo i sabini portata la guerra ai romani, ed il combattimento essendo stato vario e dubbioso, fece accordo con Tito Tazio re de' sabini, supplicanti le matrone stesse le quali erano state rapite : pel quale patto, uniti i culti degli dei, ammise i sabini nella città, e mise il loro re a parte del regno suo.

VIII.

Ma dopo la morte di Tazio in lui solo si ridusse nuovamente il comando. E sebbene già d' accordo con Tazio avesse scelti nel regio consiglio i principali cittadini, i quali per la carità verso la patria furono chiamati padri, e il popolo avesse diviso in tre tribù e trenta curie (le tribù no-

minò del nome suo, di quello di Tazio e di Lucumone, il quale essendo compagno di Romolo fu morto nella guerra sabina: e le curie appellò de' nomi di quelle vergini sabine, le quali rapite, furono poi in processo di tempo mediatrici della pace e dell' alleanza): sebbene, dissi, queste cose fossero state così ordinate mentre viveva Tazio, tuttavolta, lui ucciso, Romolo regnò ancor più per autorità e per consiglio dei padri.

IX.

In questo operato vide egli e approvò ciò che Licurgo poco innanzi aveva in Isparta veduto: voglio dire che allora si reggono meglio e si governano le città coll' imperio e colla podestà di un solo, quando alla forza di quella dominazione si aggiunga l' autorità degli ottimi. Fortificato pertanto e circondato da questo consiglio, e quasi senato, molte guerre felicissimamente guerreggiò contra i vicini: e della preda, nulla esso riportando alla propria casa, non

cessò di arricchire i cittadini. Allora tenne molto agli auspicii, il che pur oggi facciamo con grande salute della repubblica. Imperocchè con auspicii fondò la città, ond' ebbe cominciamento la repubblica: e nell' ordinare tutte le cose pubbliche ragunò intorno a se un augure per ciascuna tribù, affinchè l'aiutassero negli auspicii, e pose la plebe sotto il patrocinio de' principali cittadini: il che se stato sia di utilità, esaminerò in avvenire. Non puniva con la forza nè co' supplicii, ma imponeva multe di buoi e di pecore: giacchè in quel tempo gli averi de' cittadini consistevano in pecore ed in possedimenti di lochi, onde vennero i nomi di *pecuniosi* e di *locupleti*.

X.

Ma Romolo avendo regnato trentasette anni, e stabiliti questi due egregii fondamenti della repubblica, gli auspicii ed il senato, conseguì sì grande guiderdone, che non essendo più comparso dopo un improvviso oscuramento di sole, fu creduto es-

sere stato posto nel numero degl' iddii : la quale credenza niun mortale potè giammai conseguire senza la fama di una eminente virtù. E questo è assai più da ammirarsi in Romolo, che tutti quanti gli altri, i quali dagli uomini si dicono essere stati fatti iddii, vissero in secoli meno civili, quando cioè la ragione era assai inchinevole al fingere, e gl' ignoranti erano facilmente indotti al credere. Or noi vediamo essere fiorito Romolo appena seicento anni indietro, quando erano già vecchie le lettere e le dottrine, ed era tolto via ogni antico errore derivato dall' incolta vita degli uomini. Imperocchè se Roma (il che si raccoglie dagli annali de' greci) fu fabbricata il secondo anno della settima olimpiade, la età di Romolo cadde in quel secolo nel quale la Grecia era già piena di poeti e di musici, e, salvo che alle antiche, si dava minor credenza alle favole. Infatti la prima olimpiade è posta cento e otto anni dappoi che Licurgo deliberò di scrivere le leggi, quantunque alcuni, tratti dall' er-

rore del nome, credano essere stata fissata dallo stesso Licurgo. Coloro poi che dicono il meno, antepongono Omero alla età di Licurgo quasi di trent'anni. Dal che si può comprendere, che Omero è stato moltissimi anni innanzi a Romolo: di modo che essendo già addottrinati gli uomini, e dirozzati gli stessi tempi, appena ad alcuno rimaneva luogo a favoleggiare. Certo l' antichità accolse favole, e pur quelle talvolta rozzamente inventate; ma questa età di già incivilita tutto ciò che non può essere, deridendo, rigetta . . . (*a*) . . . . . Dal che più facilmente si può comprendere, che allora fu creduta la immortalità di Romolo, quando già per esperienza la vita degli uomini era bene conosciuta e considerata. Ma per verità fu sì grande in lui la forza dello ingegno e del valore, che sulla fede di Procolo Giulio uomo rozzo si credè di Romolo ciò che molti secoli innanzi gli uomini di niun' altro mortale avevano voluto credere. Del qual Procolo si racconta, che ad istigazione de' padri, i

(*a*) Mancano circa due cento trenta lettere: della edizione del Mai quasi sette linee.

quali volevano da se rimuovere il sospetto della uccisione di Romolo, dicesse in assemblea di aver egli veduto Romolo su quel colle, che al presente chiamasi Quirinale: essergli stato da lui comandato, che pregasse il popolo, affinchè su quel colle gli si fabbricasse un tempio: se essere dio, ed aver nome Quirino.

XI.

Non vedete adunque come pel consiglio di un uomo non solo nacque un nuovo popolo, ma fu lasciato già adulto, e quasi a pubertà pervenuto, più che fanciullo il quale vagisca in cuna? Lelio allora: Noi bene il vediamo: come vediamo anche essere tu entrato a disputare con tal nuova ragione, che in vano si cercherebbe ne' libri de' greci. Imperocchè quel grande, di cui nello scrivere niuno fu più eccellente, si prese un' area per fabbricare di suo capriccio una città nobilissima forse, ma discordante dalla vita e dai costumi degli uomini. Gli altri ragionarono intorno ai generi ed

ai reggimenti delle città, senz' avere d'innanzi alcun certo esempio e alcuna forma di repubblica. Tu, secondo che io giudico, sei per fare sì l' una cosa e sì l'altra, poichè sei entrato a ragionare in guisa che ami meglio di reputare ad altri le cose da te ritrovate, di quello che fingerle da te stesso, siccome fa Socrate presso Platone: e parlando del sito della città, attribuisci a raziocinio ciò che fu fatto da Romolo o per caso o per necessità, e disputi inoltre con una maniera di discorso non vago ma ristretto ad una sola repubblica. Per la qual cosa va pure innanzi come hai cominciato, perchè già mi par di vedere, che tenendo tu dietro a parlare degli altri re, ci mostrerai la repubblica quasi perfetta.

XII.

Adunque disse Scipione: Quando quel senato di Romolo (ch' era formato di ottimati, a' quali lo stesso re tanto aveva conceduto, che diede loro il nome di padri, e di patrizii ai loro figliuoli) tentò dopo la

morte di Romolo di governare esso stesso senza re la repubblica, il popolo non lo sofferse, e per desiderio che aveva di Romolo non cessò di chiedere con istanza un re. Allora que' capi prudentemente immaginarono l'espediente nuovo, e sconosciuto a tutte le altre nazioni, di stabilir l'interregno: onde fino a tanto che non fosse stabilmente dichiarato un re la città nè si stesse senza re, nè troppo lungo tempo fosse sotto di un solo, nè venisse esposta al caso che qualcheduno per invecchiata autorità o fosse troppo tardo a deporre il comando, o troppo forte per mantenerselo. Ed ecco come allora quel novello popolo vide ciò che sfuggì allo spartano Licurgo, il quale pensava, che il re non si dovesse eleggere (se pur ciò era in potestà di Licurgo), ma che avesse ad essere re uno, qual ch'egli si fosse, della stirpe di Ercole. Que' nostri, anche in tempo ch' erano rozzi, conobbero che doveva cercarsi la virtù e la sapienza di re, non la stirpe.

XIII.

La fama predicava essere Numa Pompilio in queste virtù specchiatissimo: perciò il popolo per consiglio de' padri, lasciati da parte i propri cittadini, si elesse in re uno straniero, e chiamò da Curi in Roma lui uomo sabino, affinchè regnasse. Il quale tosto che fu qua venuto, quantunque il popolo l'avesse dichiarato re ne' comizi curiati, stanziò da se stesso la legge curiata intorno all'imperio suo: e veggendo per gli ordinamenti di Romolo essere i romani infiammati negli studi guerrieri, stimò bene doverli alcun poco da quella consuetudine richiamare.

XIV.

E primieramente divise per testa fra' cittadini le terre che Romolo in guerra aveva conquistate, ed insegnò loro che senza il bisogno del saccheggiare e del depredare, potevano, coltivando i campi, abbondare negli agi: inspirando ad essi il deside-

rio del riposo e della pace, cose che valgono a mettere agevolmente in fiore la giustizia e la fede, e a difendere grandemente la coltivazione de' campi ed il raccolto delle biade. Esso Pompilio, avendo creati maggiori auspicii, accrebbe di due l'antico numero degli auguri, e deputò ai sacrificii cinque pontefici eletti fra' principali cittadini. Mercè di queste leggi, che ci rimangono negli annali, mitigò egli colle ceremonie della religione gli animi ardenti per l'abitudine e per la passione del guerreggiare. Aggiunse inoltre i flamini, i salii e le vergini vestali, e tutte le parti della religione santissimamente ordinò. Volle poi che i sagrifizi fossero difficili per accurato adempimento, e semplicissimi per apparato. Imperocchè statuì molte cose a doversi apprendere ed osservare, ma tutte senza dispendio. Così accrebbe il sacro culto, tolse le spese. Fu egli stesso autore de' mercati e de' giuochi, e stabilì per quali cause e per quali solennità dovessero i cittadini riunirsi fra loro. Per mezzo di queste

istituzioni richiamò alla umanità ed alla mansuetudine gli animi già fatti crudi e feroci per l'opera del guerreggiare. Così avendo egli con somma pace e concordia regnato trentanove anni (imperocchè seguiteremo il nostro Polibio, di cui non fuvvi alcuno più diligente nella investigazione de' tempi), partì di questa vita, avendo per la diuturnità della repubblica stabilite queste due cose preclarissime, la religione e la clemenza.

XV.

Avendo così parlato Scipione, disse Manilio: È egli vero, o Africano, ciò che si narra, essere stato questo re Numa discepolo di Pittagora, o almeno pittagoreo? Imperocchè spesse volte abbiamo udito ciò dai più vecchi, e conosciuto che tale era l'opinione del volgo: per altro noi non lo vediamo bastantemente dichiarato dall' autorità de' pubblici annali. Scipione allora riprese: Tutto è falso, o Manilio: nè solo inventato, ma inventato ignorante-

mente ed assurdamente. Certo non sono da tollerarsi nelle favole quelle cose, le quali non solamente non accaddero, ma non poteva pur essere che accadessero. Ed infatti si trova, che nel quarto anno del regno di Lucio Tarquinio superbo, Pittagora venne a Sibari ed a Crotone, e in quelle parti d'Italia. In una stessa olimpiade, che fu la sessantesima seconda, il superbo incominciò a regnare, e qua giunse Pittagora. Onde, numerati gli anni dei re, si può comprendere, che Pittagora toccò per la prima volta l'Italia quasi cento e quarant' anni dopo la morte di Numa: nè ciò è stato mai posto in dubbio da coloro i quali diligentissimamente scrissero gli annali dei tempi. Oh dei immortali! disse Manilio, quanto grande è questo errore degli uomini, e quanto invecchiato! Convengo però facilmente teco, non essere stati noi educati con arti venute d'oltremare, e qua trasportate, ma sì con virtù genuine e domestiche.

XVI.

Ciò conoscerai molto più facilmente, disse l'Africano, se ti farai a considerare la repubblica che progredisce, e che per certo natural corso e cammino perviene ad ottimo stato. Chè anzi ti sarà lieve il comprendere doversi lodare la sapienza degli antichi per questo, che le molte cose, le quali essi presero da altre parti, divenute sono presso di noi di gran lunga migliori che non erano là d'onde furono quà trasportate, e dove nacquero la prima volta: e intenderai che non a caso, ma col consiglio e colla disciplina (non essendogli contraria la fortuna) è il popolo romano venuto in grandezza.

XVII.

Morto Numa, il popolo, per domanda dell' interrè, nei comizi curiati creò re Tullo Ostilio: e questi, ad esempio di Pompilio, consultò il popolo per curie intorno l'imperio suo. La sua gloria rifulse

nell' arte della guerra, e grandi furono le imprese sue militari. Fece e adornò delle spoglie nemiche il comizio e la curia, determinò il diritto del dichiarare la guerra, e questa sua giustissima instituzione volle poi consecrata colla religione de' feciali: cosicchè ogni guerra nè dichiarata nè intimata si reputasse ingiusta ed empia. Ed affinchè intendiate quanto saggiamente i nostri re fin d' allora giudicassero doversi alcune cose concedere al popolo (chè molto intorno a ciò avremo a dire), osservate che Tullo, senza il volere del popolo, neppure osò adoperare le regie insegne. E perchè fosse a lui permesso di farsi precedere dai dodici littori co' fasci . . . . (*b*)

(*b*) Mancano due pagine.

XVIII.

. . . . . (Manilio, o Lelio disse): Certo la repubblica, della quale col tuo ragionamento ci mostri gl' instituti, non vola a fior di terra, ma sollevasi verso l'ottimo stato. Scipione: Dopo Tullo dal popolo fu eletto re Anco Marcio nipote di Numa

Pompilio per parte della figliuola, ed egli pure intorno al suo imperio sancì la legge curiata. Il quale avendo vinti i latini, gli ammise alla cittadinanza, ed alla città aggiunse i monti Aventino e Celio: i campi che aveva conquistati divise, e le selve marittime, che aveva prese, fece tutte del pubblico, ed alla foce del Tevere fabbricò una città e la popolò di coloni. Avendo così regnati trentatrè anni, morì. Lelio allora: Anche questo re è da lodarsi: ma scura è la romana istoria, poichè di costui abbiamo la madre, ignoriamo il padre. Scipione: Così è, disse: ma in quell' età abbiamo quasi solo i nomi dei re.

XIX.

Ed eccoci al tempo in che parve che la città incominciasse a farsi più dotta per certa innestata dottrina. Imperocchè dalla Grecia si derivò nella nostra patria non un povero ruscello, ma sì un fiume abbondantissimo di quelle arti e di quelle scienze. Ed in vero narrano essere stato un cer-

to Demarato di Corinto, e per autorità e per fortuna stimato il primo della città, il quale non avendo potuto tollerare Cipselo tiranno de' corintii, dicesi che fuggisse con molto denaro, e si rifugiasse in Tarquinia città fiorentissima dell'Etruria. Ed avendo udito che la dominazione di Cipselo assodavasi, quest'uomo libero e forte rinunciò alla patria, e da' tarquiniesi s'ebbe la cittadinanza, fermando nella loro città il domicilio e la sede. Dove da donna tarquiniese avendo avuti due figli, a seconda della educazione de' greci, in tutte le scienze gli ammaestrò . . . . (c)

(c) Mancano due pagine.

XX.

. . . . . Fu egli facilmente ricevuto nella città, e per la sua umanità e sapienza venne in tanta famigliarità del re Anco Marcio, che credevasi partecipe di tutti i consigli, e quasi socio del regno. Oltre a ciò era in lui somma soavità di costumi, e somma benignità verso tutti i cittadini, essendo loro largo di averi, di difesa, e

di aiuto. Morto pertanto Marcio, a pieni voti del popolo fu creato re Lucio Tarquinio, il quale aveva cambiato così alla latina il greco suo nome, onde in ogni cosa apparisse imitar esso le usanze del popolo romano. Egli, dopo ch' ebbe promulgata la legge intorno al suo impero, per prima cosa raddoppiò l'antico numero de' padri: e gli antichi, i quali davan primi il parere, chiamò padri delle maggiori genti, e padri delle minori chiamò gli ascritti da lui. Quindi stabilì l' ordine equestre in quella forma ch' è ancora al presente: nè potè, siccome egli desiderava, cangiare i nomi de' tiziesi de' ramnesi e de' luceri, perchè Atto Nevio, augure di grande fama, lo sconsigliò. Del resto osservo, che anche i corintii posero un tempo sollecitudine in assegnare ed alimentare i cavalli del pubblico co' tributi delle vedove e de' pupilli. Ma tuttavia, alle prime torme le seconde aggiungendo, fece che i cavalieri fossero mille e duecento, e ne raddoppiò il numero dopo che in guerra ebbe sotto-

messi gli equi, nazione grande e feroce, la quale minacciava da vicino le cose del popol romano. Respinse egli stesso dalle mura della città i sabini, li pose in fuga colla cavalleria, e vinse la guerra. Sappiamo aver egli il primo fatti i massimi giuochi, i quali furon detti romani: avere nella guerra sabina fatto voto sul campo di fabbricare un tempio sul campidoglio a Giove ottimo massimo, ed essere morto avendo regnati trentotto anni.

XXI.

E Lelio: Si fa ora più certo quel detto di Catone, non essere la costituzione della repubblica l'opera nè di un solo secolo, nè di un solo uomo: imperocchè è chiaro, quanto grande accrescimento di buone ed utili cose sia stato fatto da ciascun re. Ma viene ora quel re, il quale a mio credere vide intorno alla repubblica più che gli altri non videro. Così è, disse Scipione. Infatti a Tarquinio seguì Servio Sulpicio*, di cui narrasi, che fosse il primo a regnare

senza decreto del popolo, e che nascesse di una serva tarquiniese, la quale conceputo lo aveva da un certo cliente del re. Educato nel numero de' servi, mentre assisteva alla mensa del re non si rimase celata la scintilla dell' ingegno che fin d'allora riluceva nel fanciullo: tanto era egli destro in ogni officio o ragionamento. Pertanto Tarquinio, il quale allora aveva i figliuoli picciolissimi, amava Servio per modo, che il volgo teneva esser suo figlio, e con sommo studio lo educò alla finissima maniera de' greci in tutte quelle arti, le quali aveva egli stesso apparate. Ma per le insidie de' figliuoli di Anco essendo stato ucciso Tarquinio, e Servio, come già dissi, avendo incominciato a regnare non per decreto, ma per volontà e concessione de' cittadini; sparsa la voce non vera che Tarquinio era soltanto infermo della ferita e ancor viveva, vestì egli le regie insegne e si pose a render ragione. Quindi del proprio denaro liberando i debitori, ed usando molta affabilità, annunciò ch' egli ammi-

nistrava la giustizia d'ordine di Tarquinio. Non però si affidò ne' padri: ma sepolto Tarquinio, da sè stesso consultò il popolo: e gridato re, promulgò intorno al suo imperio la legge curiata. E per prima cosa con la guerra vendicò le ingiurie degli etruschi . . . . (*d*)

(*d*) Mancano due pagine.

XXII.

. . . . . . Scrisse nel censo massimo diciotto centurie di cavalieri. Quindi avendo separato il gran numero de' cavalieri dalla massa di tutto il popolo, il restante di esso popolo distribuì in cinque classi: divise i vecchi dai giovani, distribuendo questi per modo, che i suffragi fossero in potere non della moltitudine, ma de' più doviziosi: e fece, ciò che sempre è da osservarsi nella repubblica, che i moltissimi non abbiano il maggior potere. La quale distribuzione io dichiarerei, se a voi fosse ignota. Or bene voi conoscete tale essere stato l'ordine, che le centurie de' cavalieri co' sei suffragi, e la prima classe del popolo

(aggiuntavi quella centuria che fu data ai fabbri legnaiuoli pe' grandi bisogni della città) formassero ottantasette centurie (2): alle quali se si aggiungano sole dodici centurie (imperocchè tante son quelle che rimangono de' cavalieri) si avrà tutta quanta la forza del popolo: onde il restante della moltitudine, ch'era il maggior numero ed era ripartita in novantasei centurie, nè si trovasse esclusa dal dare il suffragio, ciò che sarebbe stato orgoglioso: nè potesse più delle altre valere, ciò che sarebbe stato pericoloso. Fu pur diligente nelle parole e negli stessi nomi: perciò chiamò i ricchi *assidui*, dal dare gli assi: ed a coloro i quali nel censo non avessero scritto nulla più che mille e cinquecento assi, o nulla più che la propria persona, diede il nome di *proletari*, come se da loro dovesse aspettarsi la prole, cioè a dire quasi la fi-

(2) Abbiamo seguita anche noi l'emendazione del ch. Niebuhr recata da monsig. Mai.

gliuolanza della città. In una sola delle novantasei centurie si numeravano più cittadini, che non quasi in tutta quanta la prima classe. Così ad alcuno non era vietato il diritto di dare il suffragio: e nel suffragio valeva moltissimo quegli, a cui maggiormente importava che la città fosse in un ottimo stato . . . . (*e*)

(*e*) Mancano due pagine.

XXIII.

. . . . . . Cartagine era di sessantacinque anni più antica, perchè fu fabbricata trentanove anni innanzi la prima olimpiade. E quell' antichissimo Licurgo vide quasi le medesime cose. Pertanto questa uguaglianza e questo triplice genere di repubbliche a me pare essere stati comuni a noi con que' popoli. Ma ciò che è proprio della nostra repubblica, ciò di cui nulla può essere più eccellente, sarà da me dichiarato, se così mi verrà fatto, più sottilmente: e sarà cosa tale, che niente di somigliante si trovi in alcun' altra repubblica. Imperocchè le cose, le quali ho discorse fin quì, furono così in

questa città come in quelle de' lacedemoni e de' cartaginesi appartenenti ad un governo talmente misto, che niente era che il temperasse. Infatti in quella repubblica dove un solo eserciti una perpetua autorità, massime regia, benchè vi abbia un senato, com' ebbero e Roma quando v'erano i re, e Sparta sotto le leggi di Licurgo, e benchè nel popolo sia qualche diritto, come fu al tempo de' nostri re; tuttavolta quel nome regio sovrasta, nè tale repubblica può altramente chiamarsi ed essere se non regno. Quella cotal forma di città è grandemente mutabile per questa ragione, che rovesciata pel vizio di un solo, cade facilmente in perniciosissimo stato. Imperocchè lo stesso governo regio non solo non è da riprendersi, ma forse sarebbe di gran lunga da anteporsi agli altri semplici reggimenti delle città, se alcuno fra que' semplici ne approvassi. Ma vuolsi ciò intendere finchè esso governo regio mantiene il suo stato: e questo stato è posto in ciò, che per la perpetua autorità, giustizia, e

universale sapienza di un solo mantengasi in fiore la salute, l'uguaglianza, e la quiete de' cittadini. Veramente molte cose mancano a quel popolo, il quale è governato da un re, e sopra tutte la libertà, la quale già non consiste nell' avere un signor giusto, ma sì nel non averne veruno. . . (*f*)

(*f*) Mancano due pagine.

XXIV.

. . . . Quell' ingiusto ed acerbo signore ebbe per alcun tempo nelle imprese compagna la prosperevole fortuna. Imperocchè vinse in guerra tutto quanto il Lazio, e prese Suessa Pomezia città doviziosa ed abbondevole: e fatto ricco per la grande preda dell'oro e dell' argento, sciolse il voto del padre con la edificazione del campidoglio. Dedusse colonie: e seguendo gl' instituti di coloro da' quali era uscito, mandò, quasi assaggio delle prede, doni magnifici ad Apollo in Delfo.

XXV.

Ed ecco nuovo rivolgimento di questa orbita, il cui natural moto e periodo avrete imparato dal primo a conoscere. Imperocchè fondamento della civile prudenza, su cui si aggira tutto questo nostro ragionamento, si è il vedere gli andamenti ed i rivolgimenti delle repubbliche, affinchè, sapendo voi a che pieghi ogni governo, possiate o trattenerlo o soccorrerlo. Infatti quel Tarquinio di chi ragiono, macchiato per prima cosa della uccisione di un ottimo re, non aveva intera la mente: e temendo esso stesso la gravissima pena dovuta alla sua scelleratezza, volle farsi temere dagli altri. Quindi, nelle sue vittorie e nelle sue ricchezze fidandosi, imbaldanziva, non potendo moderare nè i proprii costumi nè le sfrenatezze de' suoi. Avendo pertanto il maggior figliuolo di lui fatto forza a Lucrezia figlia di Tricipitino, moglie di Collatino, e la pudica e nobile matrona per quella ingiuria essendosi da sè

stessa punita di morte; allora Lucio Bruto, per ingegno e per valore chiarissimo, quell' ingiusto giogo d' intollerabile schiavitù tolse via da' suoi concittadini: il quale essendo uomo privato tutta la repubblica di per sè solo sostenne, e insegnò il primo in questa città, niuno esser privato in conservare la libertà dei cittadini. Lui autore e capo la città sollevossi: e sì per la recente querela del padre e de' prossimani di Lucrezia, sì per la ricordanza della superbia di Tarquinio e delle molte ingiurie e di lui e de' figli, ordinò che si cacciassero in esilio re figliuoli e quanti erano di quella schiatta.

XXVI.

Adunque non vedete come dal re uscì il despota, e come pel peccato di un solo la forma di reggimento, di buona ch' ella era, divenne scelleratissima? Imperocchè despota è quegli, che i greci chiaman tiranno: perchè vogliono che re sia colui, il quale provvede al popolo come padre, e

in una felicissima condizione di vita conserva coloro su i quali regna. Buona è certamente quella regia forma di repubblica, siccome io dissi, ma inchina e quasi corre a perniciosissimo stato. Infatti appena un re si piega ad una men che giusta dominazione, subito si fa tiranno, di cui non può immaginarsi animale alcuno nè più crudele, nè più abbominevole, nè più odioso agl'iddii ed agli uomini: il quale, quantunque abbia figura d'uomo, tuttavolta per la crudeltà de' costumi vince le grandissime belve. Chi mai ragionevolmente dirà esser uomo colui, il quale non voglia comunanza alcuna di diritto, nè alleanza di umanità fra sè ed i suoi concittadini: anzi fra sè e tutto il genere umano? Ma altrove più acconciamente dovremo ragionare di ciò, quando verrà la volta di parlare contra coloro, i quali nella città già fatta libera appetirono signoria.

XXVII.

Avete dunque la prima origine del tiranno: imperocchè i greci vollero con tal nome chiamati gl'ingiusti re: i nostri però chiamarono re tutti coloro, che soli signoreggiano i popoli con perpetua dominazione. Perciò Spurio Cassio e Marco Manlio e Spurio Melio furono in voce di voler occupare il regno, ed ora Tiberio Gracco...(g)

(g) Mancano due pagine.

XXVIII.

. . . . . . Licurgo in Lacedemonia chiamò geronti, ossia *vecchi*, que' ventotto cittadini (assai picciol numero) appresso de' quali volle che fosse il supremo consiglio, tenendo il re il sommo impero. La qual cosa i nostri seguitando ed interpretando, coloro, ch' egli chiamò *vecchi*, essi chiamaron senato, come anche dicemmo aver fatto Romolo nella elezione de' padri: ciò non pertanto la forza, la potestà, e il nome regio sovrasta. Fa pur di concedere al popolo alcun che di libertà, come fecero

e Licurgo e Romolo: nol sazierai già: ma sì lo infiammerai in maggior desiderio di libertà, solo che tu gli conceda alcun poco la facoltà di gustarne: chè regnerà sempre il timore, non forse il re, come spesso accade, divenga ingiusto. È adunque ben fragile la fortuna di un popolo, ch' è riposta, secondo che dissi, nella volontà e ne' costumi di un solo.

XXIX.

Per la qual cosa sia questa la prima forma e specie e origine del tiranno, che trovasi nella repubblica fondata da Romolo col favor degli auspicii, e non già in quella che Socrate, siccome scrisse Platone, finse a sè stesso in quel suo peripatetico ragionamento. Pertanto come Tarquinio non impadronendosi d' una potestà nuova, ma quella che aveva usando ingiustamente, rovesciò tutto quest' ordine di città regia; così quel buono e sapiente e pratico della civile utilità e dignità, il quale differentemente operasse, sarebbe il

tutore ed il procuratore della repubblica (perlocchè dovrassi così chiamare chiunque sarà buon reggitore e governatore d'una città). Il quale uomo adoperatevi di conoscere: chè per suo consiglio e per sua opera si può conservare una cittadinanza... (*h*)

(*h*) Mancano dodici pagine.

XXX.

. . . . . . Platone sopra d'ogni altra cosa esigeva le terre e le case divise in eguali parti fra' cittadini, e immaginò una città picciolissima, piuttosto da desiderarsi che da ottenersi, e tale che non possa mai essere, ma dia solo a conoscere la ragione delle cose civili. Io poi, se potrò in qualche modo ciò conseguire, mi sforzerò di applicare quelle ragioni medesime, le quali vide Platone, non ad un'ombra od immagine di città, ma ad un'amplissima repubblica: sì che paia che io tocchi quasi col dito la cagione di ciascun pubblico bene e di ciascun male. Imperocchè trascorsi que' duecento e quarant' anni dei re, o poco più (computandovi gl'interregni), e

discacciato Tarquinio, fu tanto l'odio che il popol romano ebbe pel nome di re, quanto n'era stato il desiderio dopo la morte o piuttosto dopo la dipartenza di Romolo. Pertanto come allora non poteva star senza re, così, rigettato Tarquinio, non poteva udirne più il nome . . . . (*i*)

(*i*) Manca il quaderno ventesimo primo, ossia pagine sedici.

XXXI.

. . . . . . Con questa mente allora i nostri maggiori mandarono in bando e Collatino innocente, solo pel sospetto del parentado, e gli altri Tarquinii per dispetto del nome: e con la mente medesima Publio Valerio pel primo ordinò che si abbassassero i fasci, allorquando cominciò ad aringare il popolo: e trasportò l'abitazione sua sotto il Velio, dappoichè conobbe d'esser venuto in sospetto per aver cominciato a fabbricare nel più elevato luogo del Velio medesimo là dove appunto il re Tullo aveva abitato. Ed egli stesso (il che principalmente lo fece chiamar Publicola) propose al popolo quella legge, la quale fu la prima ad esser

sancita ne' comizi centuriati : che niun magistrato potesse in pregiudicio dell' appello mettere a morte o battere un cittadino romano. Il quale appello concedevasi anche dalle sentenze dei re, come dichiarano i libri de' pontefici, e dicono ancora i nostri libri augurali. Così pure le dodici tavole indicano in molte leggi, ch'era lecito l'appellare da ogni giudizio e da ogni condanna: anzi ciò stesso che noi sappiamo dei decemviri i quali scrisser le leggi (vale a dire che furon creati col diritto di giudicar senz' appello) chiaramente dimostra che niun altro magistrato s'ebbe mai un tale diritto. Eziandio colla legge consolare di Lucio Valerio Potito e di Marco Orazio Barbato, uomini sapientemente popolari in grazia della concordia cittadinesca, fu stabilito che magistrati senz' appello non si creassero. Nè le leggi porcie, che tre furono di tre Porcii come sapete, altro vi aggiunser di nuovo che la conferma. Adunque Publicola, promulgata ch' ebbe quella legge dell' appellare, ordinò che

subito si togliessero le scuri da' fasci: e il giorno appresso si diede a collega Spurio Lucrezio, comandando che i suoi littori passassero a lui, ch' era maggiore di età: e pel primo instituì, che a vicenda a ciascuno de' consoli in ciascun mese andassero innanzi i littori, affinchè in un popolo libero le insegne del comando non fossero più che state erano sotto i re. Certo non fu costui, a quel ch' io penso, uomo di mezzano ingegno: che data al popolo una moderata libertà, sostenne più facilmente l'autorità de' principali. Nè senza ragione or io vi decanto queste cose tanto vecchie e tanto antiquate: ma facendo scelta di personaggi e di tempi chiarissimi, fermo così gli esempi di quegli uomini e di que' fatti a' quali deve rivolgersi il restante del mio ragionamento.

XXXII.

Il senato adunque resse in que' tempi la repubblica per questo modo: che in un popolo libero poche cose dal popolo si faces-

sero, e le più coll'autorità del senato e secondo la legge e la consuetudine: e che i consoli usassero una potestà annua in quanto al tempo, ed in quanto alla natura sua e al diritto, regia (3). E virilmente ritenevasi ciò ch' era di momento grandissimo alla potenza de' nobili: vale a dire, che i comizi del popolo non avessero forza, se l'autorità de' padri non li approvasse. In questi tempi medesimi fu istituita la dittatura, dieci anni dopo i primi consoli: e il dittatore fu Tito Larcio. Nuovo genere di comando, somigliante quasi a quello de' re. Ma tuttavia la somma delle cose stava, annuente il popolo, nell' autorità de' principali cittadini: e grandi fatti furono operati da quegli uomini fortissimi, i quali o dit-

---

(3) Si è creduto di tralasciare la parola *obtinendam*, che non era nella prima scrittura del codice, e che, secondo l'avviso del Biondi e del Betti, pare opposta al *retinebatur* che viene appresso.

tatori o consoli con sommo imperio amministravan la guerra.

XXXIII.

Ma la natura stessa delle cose costringeva a far questo, che il popolo liberato dai re si prendesse un poco più di potere: la qual cosa conseguì dopo non molto tempo, quasi nel decimo sesto anno, sotto i consoli Postumo Cominio e Spurio Cassio. Nel che mancò forse la ragione: ma spesso la ragione è vinta dalla natura delle repubbliche. Imperocchè abbiate in mente ciò che dissi da prima: che se in una città i diritti, gli uffici ed i guiderdoni non sieno così egualmente distribuiti, che trovisi giusta misura di potestà ne' magistrati, e d'autorità nel consiglio de' principali, e di libertà nel popolo, questa forma di repubblica non può conservarsi immutabile. Infatti pe' debiti essendosi la città posta in commovimento, la plebe occupò prima il monte sacro, quindi l'Aventino. Neppur Licurgo con quella sua disciplina potè fre-

nare i greci che non volessero il simigliante: chè in Isparta eziandio sotto il regno di Teopompo furono i cinque, che chiamano efori: ed in Creta i dieci, che si dicono *cosmi*: instituiti contra la forza regia, come i tribuni della plebe contra l' imperio de' consoli.

XXXIV.

In mezzo a quel tanto debito era forse nei nostri maggiori qualche maniera d' utile provvedimento: maniera, che non isfuggì non molto tempo innanzi all' ateniese Solone, nè molto tempo dopo al nostro senato, allorquando pel capriccio di un solo tutt' i cittadini, resi schiavi pe' debiti, furono posti in libertà, e cessò ogni diritto di prigionìa: e se avenne che la plebe per qualche pubblica calamità dall' eccessivo spendere debilitata impoverisse, sempre per la comune salvezza si ebbe ricorso a qualche alleviamento e rimedio. Ma essendo stato ciò trascurato, si diede cagione al popolo (avendo esso creati per sedi-

zione due tribuni della plebe) di restringere il potere e l' autorità del senato : la quale tuttavia rimanevasi e grave e grande, difendendo la città colle armi e col senno sapientissimi e fortissimi cittadini : la cui autorità per ciò sommamente fioriva, perchè quanto di gran lunga avanzavano tutti gli altri in onore, tanto erano ad essi inferiori nelle voluttà, senza che d'ordinario fossero maggiori nelle ricchezze. Ed era più grata la virtù di ciascuno in reggere la repubblica, perchè essi nelle cose private tutti i cittadini proteggevan con l' opera, col consiglio, con le sostanze.

XXXV.

In tale stato della repubblica Spurio Cassio, ch' era nella somma grazia del popolo, venne dal questore accusato per ciò che tentava di occupare il regno : ed il padre, come vi è noto, avendo dichiarato d'averlo discoperto colpevole, cedendo il popolo, lo punì di morte. Grata ancor fu quella legge, che i consoli Spurio Tarpeio ed Aulo

Aternio circa cinquantaquattro anni dopo la istituzione del consolato fecero ne' comizi centuriati intorno al pagamento delle multe. Ma perchè venti anni dopo Lucio Papirio e Publio Pinario censori, destinati a stabilire le multe, avevano applicata al pubblico una quantità degli armenti de' privati; accadde che con legge de' consoli Caio Giulio e Publio Papirio fosse determinata nelle multe una leggiera stima del bestiame.

XXXVI.

Ma alquanti anni prima, mentre era somma l'autorità del senato, fu fatto, tollerante ed obbediente il popolo, un nuovo ordine: che i consoli ed i tribuni della plebe deponessero la magistratura, e fossero creati i decemviri con autorità massima senz' appello, i quali e avessero supremo comando e scrivesser leggi. Dopo che questi ebbero scritto con somma equità e prudenza dieci tavole di leggi, surrogarono pel vegnente anno altri decemviri, de' quali non ugualmente fu lodata nè

la fede nè la giustizia. Grandissima nondimeno è la lode che vuolsi dare a Caio Giulio, uno di quel collegio, il quale come che narrasse essere stato sè presente dissotterrato un uomo morto nella camera di Lucio Sestio patrizio: e come che avesse egli suprema potestà, perciocchè era decemviro senz' appello; tuttavia richiese che Sestio dovesse dare malleverìa di comparire in giudizio, perchè non volle trasandare quella preclara legge, la quale vietava, che non altrove che ne' comizi centuriati si deliberasse intorno alla vita di un cittadino romano.

XXXVII.

Seguì il terzo anno decemvirale, e furono in officio i medesimi, non volendo surrogar altri. In questo stato di repubblica (il quale, come già spesse volte ho detto, non può esser durevole, non essendo i diritti civili ugualmente divisi fra tutti gli ordini) (4) tutta la somma delle cose era

(4) Il Biondi crede dover seguire il codice, che dice *civitas* e non *civitatis*.

presso i principali cittadini, perchè dieci uomini nobilissimi erano preposti al governo, nè i tribuni della plebe si opponevano loro, nè vi erano altri magistrati, nè concedevasi appello al popolo contra la morte e le battiture. Adunque per la costoro ingiustizia nacque all' improvviso grandissima perturbazione, e mutamento di tutta quanta la repubblica. Avendo essi aggiunto due tavole di leggi inique, comandarono al popolo capricciosamente con autorità sfrenata, con crudeltà ed avarizia: ed era in una di quelle leggi inumanissimamente negato al popolo per sino ciò che suol concedersi agli stranieri, vale a dire, che non fosse lecito alla plebe il contrarre matrimonio co' nobili: la qual legge fu poscia abrogata dal plebiscito Canuleio (5). Chiaro certamente è quel fatto, e celebrato per moltissime testimonianze di scritto-

---

(5) Si è stimato bene dal Biondi il cambiare *libidinoseque* in *libidinose*, ponendo innanzi non due punti, ma un punto e virgola.

rí , come un tal Decimo Virginio pel lascivo furore d' uno di que' decemviri avendo di propria mano uccisa nel foro la vergine sua figliuola , ed essendosi ridotto piangendo all' esercito , che allora era nell' Algido ; i soldati abbandonarono quella guerra , che già guerreggiavano , e per prima cosa armati si posero nel monte sacro , siccome in somigliante caso era stato fatto altra volta , e quindi occuparono l' Aventino . . . . (j)

(j) Mancano otto pagine.

XXXVIII.

. . . . Avendo Scipione dette quelle cose, e tutti attendendo in silenzio ch' egli proseguisse il suo ragionamento , Tuberone disse : Posciachè , o Africano , nulla a te chieggono questi che mi sono maggiori di età , attendi da me ciò ch' io desidero che tu mi dica. Sì, rispose Scipione , e ben volentieri. Quegli allora riprese : A me pare che tu abbia lodata la nostra repubblica , come che Lelio ti avesse richiesto non solo della nostra , ma d' ogni repubblica.

Nè tuttavia dal tuo ragionare appresi con qual disciplina e con quali costumi o leggi questa repubblica, che tu lodi, si possa per noi ordinare e mantenere.

XXXIX.

Qui l' Africano: Stimo che presto, o Tuberone, ci si offrirà luogo più acconcio a discorrere intorno al fondare e al mantenere le città. In quanto all' ottimo reggimento di stato, credeva io di aver pure bastantemente risposto a ciò che Lelio chiedeva. Imperocchè aveva per prima cosa definito il numero delle forme del reggimento della città, e detto tre essere probabili, e tre funeste totalmente a quelle contrarie: siccome anche niuno di quelli essere ottimo, ma quello esser migliore di tutti gli altri, il quale sia moderatamente temperato dai primi tre. Chè se io mi giovai dell' esempio della città nostra, nol feci per determinare quale dovesse essere l' ottimo reggimento (poichè ciò far potevasi senza esempi), ma sì affinchè dai fatti d' una cit-

tà veramente grandissima potesse ben comprendersi ciò che per me argomentavasi e andavasi dichiarando. Del resto se vuoi senza l'esempio di alcun popolo conoscere la forma dell' ottimo stato, devi giovarti dell' immagine della natura . . . . . . (*k*)

(k) La lacuna ch' è nel codice è tale che non si può definire il numero delle pagine che, mancano.

X L.

. . . . . . Scipione: Ciò che da lungo tempo ricerco, e a che desidero di pervenire. Lelio: Cerchi forse il prudente? Ed egli: Ciò appunto. Lelio: N'hai tu bel numero fra questi stessi che sono presenti, massime incominciando da te, Scipione. Ed oh piacesse al cielo, che tutto il senato ne abbondasse in egual proporzione! Ma tuttavia prudente è colui, il quale, come spesse volte vedemmo nell' Africa, sovrastando a belva enorme e feroce, la raffrena, la regge, e non per niun atto ma solo per un piccol cenno la piega a sua volontà. Lelio: M'è noto, ed essendo tuo legato non rare volte ciò vidi. Scipione: Adunque quell' indiano o cartaginese frena una belva, e

docile ed avvezza la rende alle usanze degli uomini: la mente però che nascondesi negli animi umani, e che n' è parte, perviene a frenarne e a domarne più d'una, e non facili ad essere sottomesse: e il fa, come che il possa di rado. . . . . (l)

(l) Mancano pagine nè più di otto, nè meno di quattro.

XLI.

. . . . Lelio allora: Già veggo quell' uomo ch' io m' attendeva, al quale tu vorresti che si commettesse l' ufficio ed il carico. A questo, disse l' Africano, quasi a quest' uno. Perciocchè solo in lui sono tutte le altre cose: dimodochè mai non si allontana dall' ammaestrare e dal contemplare sè stesso, e invita gli altri ad imitarlo, e per lo splendore dell' animo e della vita offre sè medesimo siccome specchio a'suoi concittadini. Imperocchè come nelle cetere o nelle tibie, e come nel canto stesso o nelle voci, deve tenersi un certo accordo di suoni fra loro distinti, il quale mutato o discordante che sia, non è più sopportabile ad orecchie armoniche: e questo accordo ha consonan-

za e corrispondenza, come che si formi dalla modulazione di voci dissimilissime; così la città per opera dell' unione de' sommi e degl'infimi ordini, e di quelli che posti sono nel mezzo fra gli uni e gli altri (6), quasi per opera di suoni, rende un concento temperato dal consenso di cose dissimilissime. Quella che nel canto dai musici si chiama armonia, quella nella città è la concordia, strettissimo ed ottimo vincolo di salvezza in ogni repubblica: nè senza giustizia può a niun patto esser concordia . . . . (*m*)

(*m*) Nel testo non è notato quanto lunga sia la lacuna, che è nel codice.

XLII.

. . . . . Quindi Scipione: Veramente convengo e dichiaro che nulla sarebbe ciò che

(6) Il celebre editore ha stampato *mediis et interiectis*. Noi tenendoci alla lezione del codice, e del passo medesimo addotto da s. Agostino, così consigliandoci il Biondi, abbiamo creduto (*absit dicto arrogantia*) di togliere la particella *et*.

crediamo o di aver detto finora intorno alla repubblica, o di poter dire in appresso, se non si provasse non solo esser falso, che non si possa senza ingiuria governar la repubblica; ma essere altresì verissimo, che non si possa senza una somma giustizia. Ma, se vi piace, basti per questo giorno. Le altre cose (imperocchè moltissime ne rimangono) differiremo a dimani. Essendo così piaciuto, ebbe per quel giorno termine il disputare.

LIBRO III.

CAP. I.

. . . . . . (*a*) Ma l'umana intelligenza avendo compreso, che gli uomini per mezzo di voci disordinate formavano certi suoni imperfetti e confusi, divise le voci e le distinse in parti: ed alle cose impresse le parole quasi altrettanti segni, e gli uomini per l'addietro separati riunì fra loro col legame soavissimo del parlare. Per simile intelligenza i suoni delle voci che sembravano infiniti, rinvenute poche note, furon tutti segnati ed espressi, mercè de' quali si parlasse cogli assenti, s' indicassero le volontà, e si scrivessero le cose de' tempi andati. A ciò tenne dietro il ritrovamento del numero: cosa e necessaria al vivere, e sola immutabile ed eterna: chè essa la prima ci spinse a riguardare nel cielo, e ad osservar non in vano il movimento degli astri, e colle numerazioni delle notti e de' giorni . . . . (*b*)

(*a*) Mancano non meno di quattro pagine, nè più di otto.

(*b*) Sembra

ch an chino pagine né meno di otto, nè più) di dieci.

II.

. . . . . . Gli animi de' quali si levaron più alto, e poterono, come già dissi, e pensare e operare alcun che degno del dono degl'iddii. Per la qual cosa costoro, i quali discorrono intorno alla maniera del vivere, sieno pur tenuti da noi in conto di grandi uomini siccome sono, sieno eruditi, sieno maestri di verità e di virtù: purchè questa cosa (o sia stata essa trovata da uomini esercitati nelle vicende de' fatti pubblici, o sia stata trattata, come infatti lo fu da loro, fra l'ozio e gli studi) non sia per niun modo da disprezzare, la ragion civile e la disciplina de' popoli: onde i buoni ingegni pervengon là dove già molte volte pervennero, cioè a conseguire virtù incredibile e quasi divina. Chè se alcuno a quegl' instrumenti dell' animo, i quali ebbe dalla natura e dalle civili instituzioni, stimò doversi anche aggiungere la sapienza ed una più ricca cognizione delle cose, siccome adoperaron coloro che si eser-

citano in queste disputazioni; certo niuno neghera doversi costui a tutti gli altri anteporre. E che infatti può esservi di più eccellente che il congiungere il maneggio e l'uso delle grandi cose con gli studi e colla cognizione di quelle arti? E che si può pensare di più perfetto di un Publio Scipione, di un Caio Lelio, di un Lucio Filo? I quali, acciocchè nulla per loro si tralasciasse di ciò che appartiensi alla somma gloria di chiarissimi uomini, adattarono alle costumanze de' contemporanei e de' maggiori eziandio questa dottrina venuta da Socrate. Laonde chi volle e potè l'uno e l'altro, cioè chi fece tesoro e delle patrie istituzioni e della sapienza, questi a mio credere conseguì tutte le cose per cui si acquista lode. Ma se dovesse scegliersi o l'una o l'altra maniera di scienza, comechè ad alcuno possa sembrar più beata quella vita che tranquillamente si usa negli ottimi studi e nelle arti, pure sarà da reputarsi assolutamente più lodevole e più illustre questo viver civile pel quale salgono in

fama uomini sommi, o come quel Manio Curio

Cui nè oro giammai vinse nè ferro,

o . . . . (c)

(c) Sembra che manchino sei pagine.

III.

. . . . Fra la condizione d' ambidue questi generi d'uomini avvi tal differenza: che quelli i principii della natura colle parole e colle arti alimentarono, questi colle instituzioni e colle leggi. Infatti la sola nostra città produsse molti uomini non dirò già sapienti (da che si vuol essere così stretti in concedere questo nome) ma degni certamente di somma lode: siccome quelli che coltivarono i precetti ed i ritrovati de' savi. E perchè, secondo natura, è cosa da uomo di altissimo consiglio l' ordinare una repubblica che possa per lunga età essere in fiore, chi non vede la gran moltitudine di eccellenti uomini, se pure un solo per ciascuna città volessimo numerarne? Chè molte sono e furono le

città, le quali meritarono lode. Onde se coll'animo vorremo riguardare nell'Italia il Lazio, le genti sabine o le volsche, il Sannio, l' Etruria, la magna Grecia, se poi gli assirii, se i persiani, se i cartaginesi, se queste . . . . (*d*)

(*d*) Mancano dodici pagine.

IV.

. . . . . . E Filo: Mi commettete invero una bella causa volendo ch' io tolga le difese della malvagità. Oh sì davvero, riprese Lelio, tu se' uomo da poter temere, che dicendo le cose le quali sogliono dirsi contro alla giustizia, sii creduto parlar da senno! tu che sei quasi unico esempio dell' antica probità e fede! tu la cui consuetudine di quistionare pur nelle sentenze contrarie è a tutti nota, perchè stimi potersi così facilissimamente venire a capo del vero! E Filo: Orsù, disse, farò a modo vostro, e mi coprirò scientemente di questa sozzura: perchè se coloro i quali cercano l' oro non si ricusano d' insozzarsi all' intorno, noi che cerchiamo la giustizia, co-

sa vieppiù preziosa che l'oro, non dobbiamo per certo schivare niuna molestia. Ed oh piacesse al cielo, che, siccome sarò per far uso dell' altrui ragionamento, fosse a me lecito il giovarmi della bocca altrui! Devono ora dirsi da Lucio Furio Filo quelle cose, le quali espose Carneade, uomo greco, ed accostumato a dir per parole ciò che a lui tornasse il meglio . . . . (e)

(e) Sembra che manchino quattro pagine.

V.

. . . . . . L'altro poi empì quattro grandi libri delle cose della giustizia. Imperocchè in Crisippo nulla manca nè di grande nè di magnifico: avendo in costume di ragionare per certo suo modo, che tutto esamina non col peso delle cose, ma colla forza delle parole. Fu proprio di quegli eroi sollevare da terra, e collocare su divin soglio non lungi dalla sapienza quella virtù, la quale è una (se pure vuol dirsi una), ed è sommamente munifica e liberale, ed ama assai più tutti gli altri che sè, come quella che nacque più per gli altri che per

sè stessa. Nè mancò loro o la volontà (poichè quale altra cagione o quale altro consiglio ebbero mai di scrivere?) o l'ingegno, col quale tutti gli altri avanzarono. Ma la causa fu vincitrice della loro eloquenza. Imperciocchè il diritto di che noi disputiamo è alcun che di civile, e niente di naturale: perchè se tal fosse, come il caldo e il freddo, l' amaro e il dolce, così le cose medesime sarebbero a tutti e giuste ed ingiuste.

VI.

Ora se alcuno portato su quel carro pacuviano tirato da serpenti alati potesse guardare all' ingiù, e con gli occhi cercare all' intorno le molte e svariate nazioni e città; vedrebbe per prima cosa in quella nazione sommamente incorrotta degli egiziani, la quale per mezzo delle lettere conserva la memoria di moltissimi secoli ed avvenimenti, vedrebbe dico un certo bue essere riputato iddio, il quale gli egiziani chiamano Api: e vedrebbe anche molti al-

tri portenti, e belve di ogni genere collocate nel numero de' celesti. Vedrebbe poi nella Grecia, siccome presso di noi, tempii magnifici consecrati a simulacri umani, cosa che i persiani ebbero per nefanda: talchè dicesi che per questa sola cagione Serse ordinasse che s' incendiassero i tempii degli ateniesi, stimando esser cosa empia che gl'iddii, de'quali tutto questo mondo è abitazione, dovessero tenersi rinchiusi fra le pareti. Indi Filippo, che pensò alla guerra contra i persiani, ed Alessandro che la guerreggiò, onestavano la loro impresa dicendo, che volevano vendicare i tempii della Grecia, cui gli stessi greci stimarono non doversi rifabbricare, affinchè rimanesse innanzi agli occhi de' posteri un sempiterno ricordo della scelleragine de' persiani. E quanti, siccome i tauri nell' Eussino, siccome Busiride re dell' Egitto, siccome i galli, siccome i cartaginesi, credettero che lo immolar uomini fosse cosa religiosa e gratissima agl' iddii immortali! Sono poi le costumanze del vivere differenti

per modo, che i cretesi e gli etoli stimino onesto il ladroneggiare: i lacedemoni vadan dicendo, che sieno loro tutti que' campi a' quali possono aggiunger col dardo. Gli ateniesi solevano anche giurare pubblicamente, esser loro tutta quella terra che producesse e biade ed olive. I galli credono esser cosa turpe il procacciarsi il grano seminando le terre: pertanto armati mietono i campi altrui. Ma noi, uomini giustissimi, perchè montino in pregio le nostre vigne ed i nostri oliveti, non permettiamo a' popoli di là dall' alpi, che piantino l'olivo e la vite: e in ciò fare siamo chiamati prudenti, giusti non già: affinchè intendiate, che la sapienza diversifica dalla giustizia. E Licurgo, quel ritrovatore d' ottime leggi e d'equissimo diritto, diede alla plebe, siccome a servi, a coltivare i campi dei doviziosi.

VII.

Che se poi volessi descrivere i generi del diritto, delle instituzioni, de' costu-

mi e delle consuetudini, vi dimostrerei che tali cose non solamente son varie fra tutte le genti, ma che sono state anche le mille volte mutate in una stessa città, anzi in questa città medesima: talchè questo nostro Manilio interprete delle leggi dica essere al presente i diritti intorno a' legati ed alle eredità delle donne diversi molto da quelli, ch'erano in vigore in tempo della sua adolescenza, prima che la legge voconia si promulgasse: la qual legge proposta in grazia della utilità degli uomini è piena d'ingiustizia verso le donne. Ed infatti perchè mai una donna non deve posseder denaro? Perchè può essere erede di una vestale, e nol può della propria madre? E perchè, se fu mestieri il por modo alle ricchezze delle nostre femmine, la figlia di Publio Crasso, quand' ella fosse figliuola unica, potrebbe ereditare mille denari senz' offender la legge, e la mia non potrebbe ereditarne trecento? . . (*f*)

(*f*) Mancano due pagine.

VIII.

. . . . Dimando poi: se gli uomini giusti, se gli uomini dabbene debbono obbedire alle leggi, a' quali obbediranno? Forse a tutte, quali che esse sieno? Ma nè la virtù approva l'incostanza, nè la natura soffre la varietà: nè già la nostra giustizia, ma sì la pena dà forza alle leggi. Il diritto non ha dunque nulla di naturale: dal che ne consegue, che neppur gli uomini giusti sono in natura. Mi risponderanno forse, la varietà essere nelle leggi, ma per natura gli uomini da bene seguitar quella giustizia che tale è, non che tale si stima: imperocchè proprio dell' uomo giusto e buono è il dare a ciascuno quello di cui ciascuno è meritevole. E che dunque (rispondo in primo luogo) daremo alle mute belve? Poichè non uomini mediocri, ma sommi e dotti, siccome furono Pittagora ed Empedocle, dichiarano essere in tutti gli animali una ugual condizione di diritto, e gridano pene inespiabili sopra-

stare a coloro, da' quali sia stata fatta violenza ad un animale. Ella è adunque scellerata cosa il nuocere alle bestie . . . (g)

(g) Rimangono nel codice due soli fogli, ovvero otto pagine, fino al principio del quaderno quarantesimo.

IX.

. . . . . . La sapienza comanda, che si accresca il potere, che si moltiplichino le ricchezze, che si allarghino i confini. Ed infatti Alessandro, quel sommo comandatore il quale già nell' Asia col mezzo delle armi allargò i termini dell' impero, come avrebbe potuto signoreggiare, godersi moltissime voluttà, avere grande forza, regnare, dominare, se non avesse accresciuto il suo dell' altrui? Ma la giustizia comanda, che non si noccia ad alcuno: che si provveda all' uman genere: che si renda il proprio a ciascuno: che non si tocchino le cose sacre, le pubbliche, le altrui. Che adunque ne siegue? Ne siegue, che se tu obbedisci alla sapienza, le ricchezze, le autorità, le sustanze, gli onori, gl' imperii, i regni si fanno tutte cose de' privati o del popolo. Ma poichè ragio-

niamo della repubblica, sono più nobili quelle cose, le quali si fanno pel popolo: e poichè la ragione del diritto è la medesima negli uni e nell' altro, stimo dover parlare intorno alla sapienza del popolo, passandomi di tutti gli altri. Questo nostro popolo, di cui l'Africano nel ragionamento di ieri ricordò l'origine, ed il cui imperio già regge tutto il mondo, è egli forse per la giustizia e per la sapienza che dall' essere il più piccol di tutti si è fatto il maggiore? . . . . (*h*)

(*h*) Mancano pagine nè più di otto, nè meno di quattro.

X.

(1) . . . . Quanto la utilità si allontani dalla giustizia l' insegna questo popol romano medesimo, il quale intimando la guerra per mezzo de' feciali, e facendo ingiurie legittime, e sempre appetendo e rubando l' altrui, procacciossi il possedimento di tutta la terra . . . .

---

(1) Questo e il brano seguente non sono nel codice vaticano, ma sono in Lattanzio.

. . . . . . Quali sono mai i vantaggi della patria, se non i disvantaggi di un' altra città o nazione? Cioè l'allargare i confini ad altri violentemente rapiti, l'accrescere l' imperio, il rendere più abbondevoli i tributi . . . . . Pertanto colui che acquistò questi beni alla patria, cioè distrutte le città e spente le nazioni riempì l'erario di danaro, tolse i campi, e fece più ricchi i suoi concittadini, colui si leva a cielo con lodi, in lui si stima esser somma e perfetta virtù. Il qual errore non è solo del popolo e degl' ignoranti, ma è ancor de' filosofi, i quali pur danno precetti intorno all' ingiustizia . . . .

XI.

. . . . . . Imperocchè tutti coloro i quali hanno sul popolo la potestà della vita e della morte, non altro son che tiranni: pure amano meglio d'esser chiamati re, prendendo nome da Giove ottimo. Quando poi certuni a cagione delle ricchezze, o del legnaggio, o di qualche gui-

sa di potenza reggono la repubblica, ciò non altro è che fazione: pure vogliono chiamarsi ottimati. E se il popolo può moltissimo, e tutte le cose si governano a suo capriccio, ciò dicesi libertà: in fatto però è licenza. Ma quando l'uno teme l'altro, e l'uomo teme l'uomo, e l'ordine teme l'ordine, allora, perchè niuno in sè medesimo confida, si fa quasi un patto fra il popolo ed i potenti: dal che nasce quel genere misto di città, che Scipione lodava. Perchè alla giustizia non la natura nè la volontà è madre, ma sì la imbecillità. Pertanto allorchè di queste tre cose: o fare ingiuria e non riceverla: o farla e riceverla: o non farla nè riceverla: una fosse a desiderarsi, l'ottima sarebbe il fare ingiuria impunemente se tu il potessi: la men buona, il non farla nè patirla: l'infelicissima, l'esser sempre colle armi alla mano per fare e per ricevere ingiurie . . . . (i)

. . . . Ad eccezione degli arcadi e degli ateniesi, i quali temendo,

(i) Manca un indefinito numero di pagine.

siccome io credo, non un giorno escisse questo interdetto della ingiustizia, finsero d'essere sbucati fuor della terra, siccome questi topolini de' campi.

XII.

A tali cose sogliono primieramente risponder coloro, i quali nel quistionare non sono affatto malvagi, ed in questa causa dove si ragiona intorno all' uomo dabbene (che noi vogliamo sincero e semplice) hanno tanto più di autorità, quantochè non sono nel disputare nè sottili nè astuti nè maliziosi. Imperocchè dicono, che il sapiente non è già uomo dabbene, per ciò che a lui piaccia spontaneamente e per sè medesimo la bontà e la giustizia; ma per ciò che la vita degli uomini dabbene è libera da timore, da cura, da sollecitudine, da pericolo: mentre i malvagi hanno sempre alcune pietruzze attaccate negli animi, sempre giudizi o supplicii dinanzi agli occhi. E dicono che niun vantaggio niun guiderdone sì grande si è

ottenuto dall' ingiustizia, che ti compensi del dover sempre temere, e sempre credere che ti sia vicina e ti sia sopra alcuna punizione. . . . . (j)

(j) Mancano pagine nè più di otto, nè meno di quattro.

XIII.

. . . . . Fingi di grazia che vi sieno due uomini, l'uno de' quali ottimo, rettissimo, di somma giustizia, e di fede singolare: l'altro insigne per iscelleragine e per audacia: e fingi che la città sia in tal errore, che stimi quel dabben uomo essere scellerato, facinoroso, empio: ed al contrario stimi quel pessimo essere di somma probità e fede. Per la quale universal opinione quell' uomo dabbene venga perseguitato e preso, e cada in povertà estrema, e gli si mozzino le mani, e gli si cavino gli occhi, e sia condannato, incatenato, bruciato, esterminato, e da ultimo sembri a tutti meritevolmente infelicissimo: per lo contrario quel malvagio abbia lode, venerazione, amore da tutti: a lui tutti gli onori, tutt' i coman-

di, tutte le ricchezze d'ogni parte concor-
rano: e finalmente sia stimato per comu-
ne sentenza uomo eccellente, e meritevo-
lissimo d'ogni miglior fortuna. E chi al-
la fine, chi sarebbe cotanto fuori del sen-
no, che se avesse ad esser l'uno dei due,
si rimanesse in forse dell'elezione?

XIV.

Interviene fra i popoli quello che fra i
privati: niuna città è cotanto stolta, la qua-
le non ami piuttosto di comandare ingiu-
stamente che di giustamente servire. Nè
per gli esempi andrò molto lontano. Io
console, essendo voi il mio consiglio, fe-
ci processo intorno al trattato di Numan-
zia. Chi ignorava aver fatto quel trattato
Quinto Pompeo, ed esser Mancino in quel-
la causa medesima? Questi, uomo dab-
bene, si fece perfino ad esortare che si
approvasse la legge, la quale io proponeva
per decreto del senato: quegli si difese
acerrimamente. Se si cerca l'onestà, la
probità, la fede, ebbele con sè tutte Man-

cino: se la ragione, il consiglio, la prudenza, Pompeo lo avanza . . . . (l)

(l) Manca un incerto numero di pagine.

XV.

. . . . . (2) Se un uomo dabbene abbia uno schiavo fuggitivo, o una casa malsana ed infetta, e questi vizi sappia egli solo, e perciò ne pubblichi la vendita: confesserà egli forse al compratore di vendere uno schiavo fuggitivo o una casa infetta, ovvero queste cose nasconderà? Se confesserà questi vizi, sarà reputato onesto, perchè non farà inganno: ma sarà tuttavia giudicato stolto, perchè o venderà a poco prezzo, o non venderà affatto. Se li nasconderà, sarà tenuto savio, perchè provvederà al suo vantaggio: ma sarà insieme tenuto malvagio, perchè farà inganno. Ancora, se quel dabben uomo troverà alcuno, il quale creda vendere oricalco vendendo oro, o piombo vendendo argento;

(2) Anche i tre brani seguenti non sono nel codice vaticano, ma sono in Lattanzio.

tacerà egli per comprarlo a picciol danaro, o parlerà per comprarlo a gran prezzo? Sembra stolta cosa, che voglia piuttosto comperare a gran prezzo . . . .

XVI.

. . . . . Certo è giustizia il non uccider uomo, e il non toccare affatto l'altrui. Che farà adunque l'uomo giusto se per avventura avrà naufragato, ed alcuno più debole avrà presa la tavola del naufragio? Non iscaccierà egli a forza colui dalla tavola per montarvi sopra egli stesso, e sostenuto da quella andarsene a salvamento, massime se niun testimonio trovisi in mezzo al mare? Se esso è saggio il farà, perchè perirebbe se nol facesse. Che se amerà meglio morire che altrui fare violenza, sarà certo uomo giusto, ma stolto, che alla propria vita non perdona, mentre perdona all' altrui. Ugualmente se, disfatte le schiere de' suoi, gl' inimici incominciassero ad inseguirlo, e quell' uomo giusto si scontrasse in alcun ferito seduto a cavallo,

perdonerà egli forse a colui col pericolo d'essere ucciso egli stesso, o meglio il rovescerà giù dal cavallo, onde possa sfuggir l'inimico? Se ciò facesse sarebbe sapiente, ma anche malvagio: e se nol facesse, sarebbe giusto, ma anche necessariamente stolto.

XVII.

. . . . . . È adunque la vera legge una retta ragione, congruente a natura, diffusa in tutti, costante, sempiterna: che ordinando chiama al dovere, vietando dal delitto allontana: che tuttavia nè indarno ordina o vieta agli onesti uomini, nè ordinando o vietando muove gli scellerati. Non è permesso il contrastare a questa legge: non il torne via alcun che: nè si può tutta quanta annullare. Non possiamo nè dal senato nè dal popolo essere sciolti da questa legge, nè cercare altri che la chiosi o la interpreti. Non altra legge sarà in Roma, altra in Atene: altra oggi, altra dimani: ma una sola legge e sempiterna e immu-

tabile frenerà tutte le nazioni ed in ogni tempo. Iddio solo sarà quasi comune maestro ed imperadore di tutti: egli di questa legge inventore, arbitro, promulgatore: al quale chi non obbedirà, avrà in odio sè stesso, e rifiutata la qualità d' uomo, per ciò medesimo sarà punito di gravissime pene, comechè gli venga fatto di schivar tutti quelli che si stiman supplicii . . . .

XVIII.

. . . . (3) A queste pene però, alle quali soggiacciono pur gli stoltissimi, alla miseria, all' esiglio, alla prigionia, alle batti-ture, i privati possono spesse volte sottrarsi per via di una sollecita morte: ma alle città è pena la stessa morte, che sembra tutti difendere dalla pena. Imperocchè una città deve esser per modo costituita ch'ella sia eterna. Pertanto il morire non è natura alla repubblica, siccome all' uomo, a

(3) Lo riporta s. Agostino nella città di Dio XXII 6.

cui la morte non solo è necessaria, ma spessissime volte è ancora desiderabile. Una città allorchè cade, è tolta via, è spenta. Il medesimo in certo modo avverrebbe, per paragonare le piccole cose alle grandi, se tutto questo mondo si dissolvesse e precipitasse.

XIX.

(4) Quelle guerre sono ingiuste, che s'intraprendono senza cagione. Niuna guerra è giusta, che non sia dichiarata, e intimata, e indiritta a ripetere il tolto . . . (5) Il nostro popolo col difendere gli alleati divenne signore di tutto il mondo.

XX.

. . . . . . (6) E forse non vediamo essere stato ordinato dalla stessa natura, che gli

---

(4) Isidoro Orig. XVIII I.

(5) Nonnio cap. IX *De num. et cas.* e III *de rep.*

(6) S. Agostino, contra Giuliano pelag. IV ff. 61.

ottimi avessero dominazione con sommo vantaggio degl' infimi? Perchè dunque Iddio comanda all' uomo, l'anima al corpo, la ragione alla libidine all' iracondia e a tutte le altre viziose parti dell' animo? . . . Ma sono a conoscere le differenze del comandare e del servire. Imperocchè come dicesi che l' anima signoreggia il corpo, dicesi ancora che signoreggia la libidine: ma al corpo comanda siccome re a' suoi cittadini, siccome padre a' figliuoli: alla libidine poi comanda siccome il signore agli schiavi, perchè la tiene in freno e la fiacca. Adunque come l'anima a' corpi, così gl' imperii dei re, degl' imperadori, dei magistrati, dei padri, dei popoli reggono i cittadini e gli alleati: ed i padroni così tengon soggetti gli schiavi, come l'ottima parte dell' anima, cioè la sapienza, tien soggette le parti deboli e viziose dell' anima stessa, cioè le libidini, le iracondie e tutte quante le altre perturbazioni . . . .

XXI.

.... (7) La virtù, disse Lelio, vuol certamente onore: nè avvi alcun altro guiderdone per la virtù: e questo premio ella di buon grado accetta, e non aspramente pretende .... Quali ricchezze a tal uomo offrirei? quali imperii? quai regni? a tal uomo, che tutti questi beni stima essere cose umane, laddove i suoi giudica essere cose divine. Ma se o tutti gl'ingrati, o i molti invidiosi, o i potenti inimici privano la virtù delle debite ricompense; già ella non si diletta di molti piaceri, e sommamente ricreasi della sua propria bellezza ....

XXII.

..... Tiberio Gracco si rimase giusto verso i cittadini, non ebbe riguardo ai diritti ed ai patti degli alleati e delle genti

---

(7) Lattanzio nelle instituzioni v. 18 e 22.

latine. Che (8) mai sarebbe avvenuto, se quell' uso e quella licenza avessero cominciato più largamente a diffondersi: e se il nostro imperio dal diritto fosse passato alla violenza, cosicchè coloro i quali al presente ci obbediscono di buon volere, fossero retti dal solo terrore? E quantunque da noi per l' età nostra sia stato quasi provveduto che ciò non accada, tuttavolta dobbiamo esser solleciti de' nostri posteri e della immortalità della repubblica: la quale repubblica potrebbe essere eterna, se si vivesse secondo i patrii instituti e costumi.

XXIII.

Le quali cose essendo state dette da Lelio, comechè tutti coloro, i quali eran presenti, dessero a vedere di averne preso singolare diletto; tuttavia Scipione, sopra tutti rapito da una certa allegrezza, disse:

---

(8) Per dare sintassi al periodo si è creduto di mutare in *quid* il *quae* che si legge nel codice.

Tu, o Lelio, molte cause patrocinasti in maniera, ch' io non solo non avrei paragonato con te Servio Galba nostro collega, il quale tu, finchè egli visse, a tutti quanti anteponevi; ma neppure alcuno degli oratori ateniesi . . . . (m)

(m) Mancano dodici pagine.

XXIV.

. . . . Chi adunque direbbe quella esser cosa del popolo, cioè cosa pubblica, se tutti i cittadini fossero oppressi dalla crudeltà di un solo? Non vi sarebbe più nè lo stesso vincolo di diritto, ne il consentimento e l' unione delle assemblee: ciò che si chiama popolo. E il medesimo avvenne di Siracusa. Quella nobile città, che Timeo dice essere la massima delle greche e di tutte la più bella, quella rocca maravigliosa, que' porti ch' entravano nel seno delle sue terre e fino a' parapetti della città, quelle strade spaziose, que' portici, que' templi, quelle mura, tuttociò, regnando Dionigi, non faceva già che Siracusa fosse repubblica: chè nulla ivi era del popolo, ed il

popolo stesso era di un solo. Adunque dove regna il tiranno, ivi non dirò, come ieri diceva, che sia repubblica viziosa, ma sì, come ora la ragione mi sforza a dire, che non è affatto repubblica.

XXV.

Nobilmente tu parli, rispose Lelio: imperocchè già veggo a che s' incammina il tuo ragionamento. Scipione: Vedi adunque, che veramente neppur può dirsi repubblica quella, che tutta sia in potestà di una fazione. Lelio: Così giudico appunto. Scipione: E giudichi rettamente. E di vero a che mai divenne la cosa degli ateniesi, allorquando, terminata che fu quella grande guerra del Peloponneso, que' trenta uomini tennero ingiustissimamente il governo della città? Potevano forse fare che ella fosse repubblica, o l'antica sua gloria, o la sua preclara bellezza, o il teatro, i ginnasi, i portici, o i nobili antiporti, o la rocca, o le ammirevoli opere di Fidia, o quel magnifico Pireo? No, disse Lelio,

perchè non era cosa del popolo. Scipione: E che era Roma quando i decemviri in quel terzo anno imperarono senz' appello? quando la libertà stessa aveva perduto il diritto di libertà? Lelio: Nulla era del popolo: anzi fu duopo che il popolo ricuperasse la cosa sua.

XXVI.

Vengo ora a quel terzo genere di reggimento (e in ciò dubito, o Lelio, non tu debba trovarti alle strette) quando dicesi che tutto faccia il popolo, e tutto sia nel potere di lui: quando la moltitudine manda al supplicio chiunque ella vuole: quando opera a suo capriccio, ruba, conserva, dissipa. Potrai tu forse negare, o Lelio, quella non esser repubblica, dove tutto è del popolo? Dacchè pur vogliamo, che repubblica sia cosa di popolo. Anzi, rispose Lelio, niun reggimento (e francamente il dirò) tien meno della repubblica, quanto quello in cui tutto sia in potere della moltitudine: come già dicemmo non essere

stata repubblica nè in Siracusa, nè in Agrigento, nè in Atene quando vi erano i tiranni: nè quì quando vi erano i decemviri. Nè so vedere per qual ragione il nome di repubblica si dimostri meglio allorchè domina la moltitudine: perciocchè giudico in primo luogo, che non sia popolo, come tu ottimamente hai definito, se non quello che si regga pel consentimento del diritto: tolto il quale consentimento, questo popolo così riunito non è meno tiranno, che possa esserlo un sol uomo. Anzi è di lui più crudele: perchè niuna belva è più spietata di questa che prende apparenza e nome di popolo . . . . (*n*)

(*n*) Mancano otto pagine.

XXVII.

. . . . E a più diritto, disse Mummio: imperocchè il re, siccome quegli ch'è uno, ha maggiore rassomiglianza col despota: ma quando più uomini virtuosi reggeranno la repubblica, nulla potrà esservi di più beato. Tuttavolta amo piuttosto il regno, che il popolo libero: e questo terzo ge-

nere di viziosissimo reggimento è quello che a te resta di esaminare.

XXVIII.

Allora Scipione: Conosco, disse, o Spurio, questo tuo costume così contrario alla ragion popolare: e benchè non sia forse da farne quel clamore che tu ne fai, pure convengo, che di questi tre generi di reggimento niuno è tanto riprovevole quanto questo. Ma ciò che non posso a te menar buono si è, che il reggimento degli ottimati sia al regio da preferirsi: impercioccbè se la sapienza è quella che regge la repubblica, che monta in fine se ella si trovi in un solo od in più? Ma disputando di queste cose offendiamo in un certo errore: perchè quando udiamo questo nome di ottimati, sembraci che nulla possa dirsi di più eccellente. Ed in vero qual cosa può mai pensarsi esser meglio dell' ottimo? Ma quando si fa menzione del re, ricorre all' animo anche il re ingiusto. Noi però disputando intorno al go-

verno regio, non parliamo del re ingiusto. Laonde se tu avrai la mente a Romolo od a Pompilio od a Tullo, non ti parrà forse cotanto grave quel reggimento. Mummio: Adunque, secondo l'avviso tuo, che mai resta di lode alla repubblica popolare? Ed egli: Ti sembra, o Spurio, che non sia repubblica quella de' rodiani, a' quali non ha guari ne andammo insieme? Mummio: Sembrami ben che sia, nè punto da vituperarsi. Scipione: Rettamente dici. Ma, se ben ti rammenti, tutti i cittadini erano al tempo stesso e plebei e senatori: ed alternativamente per mesi esercitavano quando gli ufficii popolari, e quando i senatorii: e in tutte e due le ragunanze ricevevano la lor moneta. Essi stessi giudicavano nel teatro e nella curia così le cause capitali, come tutte le altre: e tanto poteva e tanto era grande il senato quanto la moltitudine . . . .

LIBRO IV.

CAP. I.

. . . (1) Imperocchè se niuno v'ha il quale non iscelga morir piuttosto, che essere convertito in una qualche figura di belva, comechè possa ritener mente d'uomo, quanto è più misera cosa l' aver animo brutale sotto umana figura? Tanto è cosa più misera, quanto l'animo è più nobile del corpo.

II.

Qui ripiglia il codice vaticano

. . . . . Quanto sono acconciamente descritti gli ordini, le età, le classi de' cavalieri dove anche il senato ha i suoi suffragi! Eppure moltissimi desiderano pazzamente di tor via questo vantaggio, sperando conseguir qualche nuovo guadagno in forza d'un plebiscito sulla restituzione de' cavalli.

---

(1) Lattanzio inst. v. II.

III.

Ora considerate come tutte quante le altre cose furono sapientemente indiritte all'onesto e beato vivere de' cittadini stretti nel vincolo di società. Imperocchè quel vivere onesto e beato fu prima cagione, che gli uomini si riunissero insieme: e a ciò deve intendere la repubblica e colle instituzioni e colle leggi. E vollero da prima che l'educazione de' fanciulli ingenui (intorno alla quale i greci molto e invano s'affaticarono, e di cui solamente Polibio ospite nostro accusa la negligenza delle nostre instituzioni) non fosse nè certa, nè determinata da leggi, nè esposta pubblicamente, nè una per tutti . . . . (a)

(a) Mancano pagine nè più di otto, nè meno di quattro.

IV.

. . . . . Secondo i nostri costumi un figlio giovinetto non soleva mai entrar nudo nel bagno col padre. Per tal modo fin da' primi anni sono state gittate, dirò così, le fondamenta della verecondia. Quan-

to mal conveniente è il modo che si tiene ad esercitare la gioventù ne' ginnasi! quanto ha in sè di leggerezza quella milizia di giovanetti! quanto dissoluti e liberi sono i toccamenti e gli amori! Non parlo degli elei e de' tebani, appresso i quali è lecito che gli amoreggiamenti de' garzoni ingenui sieno lascivi e sfrenati. I lacedemoni stessi mentre concedono tutto all' amore de' giovanetti, eccetto lo stupro, difendono in vero d'un picciol muro quello che vietano, perciocchè permettono gli abbracciamenti e il concubito. Un velo fra il gregge. Quì Lelio: Intendo bene, o Scipione, che riprendendo queste greche instituzioni, vuoi piuttosto brigarti con popoli nobilissimi che col tuo Platone, del quale non tocchi neppur parola . . . . (b)

(b) Nel testo di Monsig. Mai non è notato il numero delle pagine mancanti.

V.

. . . . . (2) Mai le commedie, se la consuetudine del vivere non lo tollerasse, non

(2) S. Agostino nel lib. II della città di Dio, 9.

avrebbero ne' teatri potuto dar prove delle loro scelleratezze. E i greci più antichi conservarono alcun che di conveniente a quella viziosa opinione: presso i quali anche per legge fu conceduto, che la commedia potesse dire ciò che volesse, e di chi volesse, eziandio nominandolo. . . Ed in fatti chi non toccò? o piuttosto chi mai non malmenò? a cui perdonò? Sia pure che abbia offeso un Cleone, un Cleofonte, un Iperbolo, uomini malvagi e sediziosi nella repubblica: soffrasi: sebbene sia meglio, che cittadini tali siano notati dal censore piuttosto che dal poeta. Ma che un Pericle, il quale aveva retta con autorità massima la sua città per moltissimi anni e in pace ed in guerra, fosse contaminato con versi, e che questi sulla scena si declamassero; non fu men disonesto, che se Plauto nostro o Nevio avesser voluto maledire a Publio ed a Gneo Scipioni, o Cecilio a Marco Catone . . . .

VI.

. . . . . (3) Al contrario le nostre leggi delle dodici tavole avendo statuita la pena di morte per pochissimi fatti, fra questi stimarono non doverne andar esente colui che avesse detto villanie, e composto versi, i quali arrecassero altrui infamia e vituperio. E ottimamente: perchè il viver nostro dev' essere sottoposto alle sentenze de' magistrati ed alle contese legittime, non agl' ingegni de' poeti: nè dobbiamo udir villanie se non con questa legge, che ci sia lecito il rispondere, e il difenderci in giudizio . . . .

VII.

(4) La commedia è una imitazione della vita, uno specchio de' costumi, una immagine della verità.

---

(3) Da s. Agostino nel lib. II della città di Dio, 9.

(4) Da Donato, là dove parla intorno alla tragedia e alla commedia.

LIBRO V.

CAP. I.

(1) Ennio diceva:

Per gli usi antiqui e per gli eroi sta Roma:

il qual verso, sia per la brevità sia per la verità, a me sembra essere quasi detto da un qualche oracolo. Imperocchè nè gli uomini egregi, se la città non avesse avuti così buoni usi, nè gli usi, se quegli uomini non fossero stati al governo, avrebbero potuto fondare e tanto lungamente difendere una repubblica così grande e così giustamente e largamente signoreggiante. Pertanto, prima di questi nostri tempi, e il patrio uso voleva al governo uomini specchiatissimi, e questi conservavano l'antico uso e le instituzioni degli avi. Or l'età nostra avendo ricevuto la repubblica siccome una bella pittura, scolorata però per vecchiez-

(1) S.Agostino nel lib.II della città di Dio, 21.

za, non solo trascurò il rinfrescarla con quei colori medesimi co' quali era stata dipinta, ma non ebbe pur cura di conservarne almeno la forma, e direi quasi i contorni. Ed infatti che rimane degli antichi usi, pe' quali, secondochè egli disse, sta Roma? Noi gli veggiamo così trasandati per obblivione, che non pur non si osservano, ma eziandio s'ignorano. E degli uomini che dirò? Per penuria degli ottimi perirono i costumi, e di questo male gravissimo non solo dobbiamo rendere conto, ma pur difenderci, come se rei fossimo di capitale delitto. Chè per nostri vizi, e non già per alcun sinistro, è avvenuto che ci sia rimaso della repubblica il nome, avendola già in effetto da lungo tempo perduta . . . .

II.

. . . . Niuna cosa era così regale, come la dichiarazione dell' equità, in che stava tutta l' interpretazione del diritto. Il qual diritto i privati solevano dimandare ai re:

Qui ripiglia il codice.

e per queste cagioni i campi da lavoro (2), e gli albereti, e gli spaziosi e fertili pascoli erano così divisi, che alcuni al re appartenessero, altri si coltivassero senz' opera e fatica dei re, onde niuna sollecitudine di privati negozi li distraesse dalle cose de' popoli. Nè alcun privato nelle controversie giudice era od arbitro, ma tutto si terminava col giudizio dei re. Ed in vero a me sembra, che il nostro Numa sommamente tenesse a quest' antica costumanza dei re della Grecia. Imperocchè sebbene gli altri esercitassero ancor quest' ufficio, tuttavolta spesero gran tempo negli esercizi della guerra, e ne osservarono i diritti. Ma quella durevole pace di Numa a questa città fu madre di diritto e di religione: egli fu scrit-

(2) Si dee nel testo latino, dice il Betti, togliere la virgola fra *agri arvi*, essendo chiaro che Cicerone ha usato *ager arvus* siccome Plauto ed Orazio l'usarono in significato di campo da lavorare. Certo in questo luogo *arvus* è addiettivo, perchè se fosse sostantivo sarebbesi dovuto scrivere *arva*.

tore di quelle leggi, le quali, come sapete, ancor ci rimangono . . . . (a)

(a) Per tutte le lagune del presente libro il codice non definisce il numero delle pagine mancanti.

III.

. . . . . . Scipione: Forse mal soffrirai, che il villico conosca la natura delle radici e de' semi? Manilio: No, purchè attenda a' lavori. Scipione: Forse tu credi, che tale studio debba essere proprio del villico? Manilio: Nol credo: perciocchè spessissimo mancherebbe l'opera alla coltura del campo. Scipione: Adunque come non si disconviene che il villico conosca la natura del campo, e il castaldo sia istruito di lettere: ma è debito dell' uno e dell' altro dal diletto della scienza volgersi all' utilità dell' opera; così questo nostro reggitore si applichi pure al diritto e alla cognizione delle leggi, e ne conosca pure le origini: ma già non s'impacci a dar di continuo i suoi responsi, a leggere ed a scrivere, affinchè possa, per così dire, esercitare nella repubblica l' ufficio di villico e di castaldo. Sia peritissimo del sommo dirit-

to senza cui niuno può esser giusto, sia non ignaro del diritto civile, ma in quella guisa che lo è degli astri il piloto, delle cose fisiche il medico: imperocchè l'uno e l'altro se ne giovano a bene dell'arte loro, senza che per questo rimangano impediti dell' esercitarla . . . .

IV.

. . . . . . Nelle città, nelle quali gli ottimi cittadini appetiscon la lode e il decoro, fuggono essi la vergogna e l' infamia. Nè tanto gli atterrisce il timore e la pena, che per le leggi fu stabilita, quanto la verecondia che da natura fu data all' uomo quasi un timore di giusta vituperazione. Quel reggitore della repubblica accrebbe tal verecondia colla forza delle opinioni, e la perfezionò colle instituzioni e colle discipline, affinchè il pudore non meno che il timore allontanasse dai delitti l' animo de' cittadini. E queste cose, le quali e più largamente e più diffusamente potevano ragionarsi, si appartengono alla lode.

V.

Quanto alla vita ed alla maniera del vivere, vi fu provveduto col mezzo de' giusti maritaggi, de' legittimi figliuoli, delle sante sedi degli dei penati e de' lari domestici, affinchè tutti i cittadini si giovassero de' vantaggi sieno comuni sieno proprii: nè si potesse ben vivere senza una buona repubblica, e niente vi fosse di più beato di una città egregiamente ordinata . . . .

VI.

. . . . . (3) Nulla dev' essere in una repubblica tanto incorrotto quanto il suffragio, quanto la sentenza: nè intendo perchè sia degno di punizione colui, che queste cose per danaro corrompe, e di lode colui che le corrompe per eloquenza. A me sembra peggio il corrompere il giudice colle parole, che non col prezzo: perchè niuno può corrompere col danaro l'uomo prudente, ma sì lo può con la forza del ragionare.

(3) Amiano Marcellino xxx 4.

LIBRO VI.

CAP. I.

(1) Ma comechè a' savi la coscienza stessa degli egregi fatti sia larghissimo guiderdone della virtù; tuttavolta questa virtù divina non si appaga di statue dal piombo sorrette, nè di trionfi i cui lauri s' inaridiscono: ma desidera tale una maniera di premi, che sempre stieno e verdeggino. E quali sono questi premi, interruppe Lelio? A cui Scipione: Poichè già siamo al terzo dì delle ferie, compiacetevi d'ascoltarmi.

SOGNO DI SCIPIONE.

II.

Essendo io venuto, come sapete, tribuno della quarta legione de' soldati nell'Afri-

---

(1) Nel testo pubblicato dal Mai non è riportato altro del libro VI della repubblica, che il brano seguente conservatoci da Macrobio, ed il sogno di Scipione.

ca sotto Manio Manilio console, nulla cercai maggiormente, che ritrovarmi con Massinissa, re per giuste cagioni amicissimo della nostra famiglia. Non appena giunsi dinanzi a lui, che il buon vecchio abbracciandomi lagrimò: e poco dopo levando gli occhi a guardare il cielo: E grazie, disse, a te rendo, o sommo sole, e a voi tutti altri celesti, perchè innanzi ch'io di questa vita mi parta, veggo in questo mio regno ed in questa mia casa Publio Cornelio Scipione, del cui solo nome mi riconforto! tanto mi restò fissa nell' animo la memoria di quell' antico Publio Scipione uomo ottimo ed invittissimo. Quindi io richiesi lui del suo regno, egli richiese me della nostra repubblica: e spese dall'una parte e dall' altra molte parole, passò per noi quella giornata.

III.

Indi ricevuti con regia pompa, tirammo innanzi il discorso per molta parte di notte, di null' altro il vecchio parlando che

dell' Africano, del quale ricordava non solo ogni fatto, ma pur anche ogni detto. Essendoci poi separati per andare al riposo; me stanco del viaggio, e dell' aver vegliata sì gran parte di notte, vinse un sonno più profondo che non soleva. Quando (e credo che di ciò fossero cagione le cose discorse: conciossiachè intervenga che i pensieri ed i ragionamenti nostri partoriscano, per così dire, nel sonno alcun che di simile a ciò ch' Ennio scrive di Omero, vale a dire, che spessissime volte vegliando venivagli lui alla mente e sul labbro) si mostrò a me l' Africano in quella forma, che meglio mi era nota per la sua immagine, che per lui stesso. Certo appena ch' io lo riconobbi, mi corse un brivido per le ossa. Ma quegli: Fa cuore, disse, nè temere, o Scipione: e ferma nella memoria le cose che ti dirò.

IV.

Vedi tu quella città, che per me costretta ad obbedire al popol romano, le

antiche guerre rinnova, nè può quietarsi, la quale ora tu vieni a combattere essendo quasi soldato? (E mostrava Cartagine da certo luogo eccelso e pieno di stelle, sereno, e chiaro.) In questi due anni tu console la rovescerai: e quel cognome, che fin quì hai avuto per me ereditario, te lo acquisterai da te stesso. Quando poi avrai tolto via Cartagine, avrai trionfato, sarai stato censore, ed in ufficio di legato avrai scorso l'Egitto, la Siria, l'Asia, la Grecia; allora sarai nuovamente eletto console comechè assente, porterai a fine una grandissima guerra, rovinerai Numanzia. Ma nell' essere trionfalmente condotto sul campidoglio, troverai tu la repubblica perturbata dai consigli del nipote mio.

V.

Qui farà d' uopo che tu, o Africano, mostri alla patria qual sia lo splendore dell' animo, dell' ingegno e del consiglio tuo. Ma di quel tempo veggo quasi incer-

ta la via de' fati. Imperocchè allorquando l' età tua avrà otto volte percorsi sette giri e ritornamenti di sole, e questi due numeri (l'uno e l'altro de' quali per diverse cagioni è riputato pieno) avranno compiuta con natural corso lá somma a te fatale; tutta la città volgerassi a te solo, ed al nome tuo: in te il senato, in te tutti i buoni, in te gli alleati, in te i latini riguarderanno: tu sarai quell' uno in cui si poserà la salute della tua patria: e, per non andare in più parole, sarà bisogno che tu con potestà dittatoria riordini la repubblica, se pur camperai dall' empie mani de' tuoi congiunti. Quì esclamando Lelio, e tutti gli altri piangendo a dirotto: Scipione con piacevol sorriso: Di grazia, disse, vi prego, non mi destate dal sonno: ed in tutto sia pace. Udite ciò che rimane.

VI.

Ma perchè tu, o Africano, più pronto sii in difendere la repubblica, sappi, che a tutti coloro, i quali conservarono, giova-

rono, ingrandirono la patria, è assegnato certo luogo in cielo, dov'essi godono sempiterna beatitudine. Imperocchè a quel supremo Iddio, il quale tutto questo mondo governa, niente di ciò che si compie quì in terra è tanto accettevole, quanto sieno le unioni e le assemblee degli uomini fatte per legge: cioè a dir le città, i cui reggitori e conservatori di quì partono, e qua ritornano.

VII.

Allora io, comechè fossi atterrito non tanto pel timor della morte, quanto per le insidie de' miei, pure gli dimandai se egli e Paolo mio padre vivessero, e con esso loro tutti quegli altri che ci sembrano estinti. Anzi, egli rispose, coloro vivono veramente, i quali fuori de'legami del corpo, siccome fuori d'un carcere, se ne volarono: morte è la vostra, la quale si chiama vita. Ed ecco, guarda Paolo tuo padre che a te ne viene. Il quale non appena io vidi, che versai molte lagrime: ma quegli,

abbracciandomi e baciandomi, vietavami il piangere.

VIII.

Ed io, quando represso il pianto mi fu dato il poter parlare, dissi: Di grazia, santissimo ed ottimo padre, poichè questa è la vita, secondo che odo dall' Africano, perchè più a lungo mi dimoro qui in terra? perchè non mi affretto di venire costà con voi? Non è da fare così, quegli riprese: fino a che quell' Iddio, di cui tutto ciò che rimiri è tempio, non ti avrà liberato da questi corporei impedimenti, non ti potrà essere aperta l' entrata quassù. Perciocchè gli uomini sono generati con questa legge: che abbiano a difender quel globo che si chiama terra, il quale tu vedi nel mezzo di questo tempio. E ad essi è stato dato un animo tolto da quei sempiterni fuochi, i quali voi appellate astri e stelle: che sferiche e rotonde, animate da menti divine, compiono i loro giri e le orbite loro con maravigliosa prestezza. Per la qual

cosa e da te, o Publio, e da tutti gli uomini dabbene si deve ritener l' anima a guardia del corpo: nè senza comandamento di colui, dal quale quell' anima vi fu data, è lecito il partirvi della umana vita: acciocchè non sembri che rifiutiate il dono dell' esser uomini a voi da Dio assegnato. Ma tu, o Scipione, onora così la giustizia e la pietà, come fece questo avolo tuo, come feci io che ti ho generato. La qual pietà se è grande inverso i parenti ed i prossimani, grandissima dev' essere inverso la patria: e questa vita è il sentiero che ci mena in cielo, e ci fa compagni a coloro che già vissero, e che, separati dal corpo, questo luogo abitano che tu vedi.

IX.

Ed era il luogo, che mi additò, quel cerchio che fra le stelle riluce di splendidissima bianchezza, il quale voi, secondo chè i greci vi hanno insegnato, chiamate cerchio latteo: da cui ragguardando io tutte quante le cose, mi sembravano esse no-

bilissime e maravigliose. E tali erano quelle stelle, quali mai non vedemmo da questo loco: e di tali grandezze, quali mai non avremmo potuto immaginare: e fra esse la più piccola era quella che ultima nel cielo, vicinissima alla terra, risplendeva di luce non sua. I globi poi delle stelle facilmente vincevano la grandezza della terra. E la terra medesima parve a me così piccola, ch' io mi vergognava del nostro imperio, il quale non si allarga che quasi sopra un punto di quella.

X.

E mentre io più attentamente la riguardava: Di grazia, disse l'Africano, e fino a quando la mente tua sarà fissa alla terra? Non ti sei avveduto a quali templi sii giunto? Stanno dinanzi a te nove sfere, o piuttosto globi, con cui tutti quanti gli altri sono connessi: de' quali uno è celestiale, ultimo, e tutti abbraccia. Ivi è lo stesso sommo Iddio, che sospinge e modera tutti gli altri: in cui sono fissi que' cor-

si delle stelle, i quali eternamente rivolgonsi, e a cui soggetti sono que' sette che hanno moto retrogrado contrario a quello che ha il cielo. Uno de' quali globi è posseduto da quella stella, che in terra si chiama Saturno. Quindi quello splendore prosperevole e salutare alla generazione degli uomini, il quale dicesi Giove: di poi il rosseggiante e terribile alla terra, il quale appellate Marte. Appresso, quasi sotto la mezzana regione, tiene il suo luogo il sole, duce, principe, e moderatore degli altri luminari, anima e temperamento del mondo: di tanta grandezza, che della sua luce rischiara e riempie tutte le cose. Lo seguitano, come compagni, i corsi sì di Venere, sì di Mercurio: e nell' estremo cerchio si rivolge la luna da' raggi del sole accesa. Di sotto alla luna niente è che non sia caduco e mortale, eccetto gli animi dati per dono degl' iddii all' umana generazione. Di sopra alla luna tutte le cose sono eterne: imperocchè la terra, cioè quella ch'è nel mezzo ed è nona, non si muove ed è l' ulti-

ma, e tutt' i pesi si traggono ad essa per propria loro natura.

XI.

Appena mi riebbi dalla maraviglia, di che guardando era stato compreso: Che è ciò, dissi? qual suono è questo sì grande e sì dolce, che m'empie le orecchie? Quegli riprese: Questo è quello, che congiunto per intervalli ineguali, ma con proporzione distinti, si forma dall' impulso e dal movimento delle stesse sfere: il qual suono temperando i tuoni acuti co' gravi, equabilmente produce svariati concenti. Imperocchè così grandi movimenti non si possono eccitare in silenzio: e la natura dà, che gli estremi dall' una parte abbiano suono grave, dall' altra acuto. Per la qual cagione quel sommo corso stellifero del cielo, la cui rivoluzione è più rapida, si muove con un suono acuto e violento: ma con un suono gravissimo si muove questo corso lunare ed infimo: poichè la terra, ch'è il nono cerchio, rimanendo immobile, sta

sempre infissa nell' ultima sede abbracciando il mezzo del mondo. Quegli otto rivolgimenti poi, ne' quali è la stessa forza dei due, producono per intervalli sette suoni distinti: il qual numero è quasi nodo di tutte quante le cose. Gli uomini periti questo suono imitando con le corde e coi canti, aprirono a sè il ritorno in questo luogo: e così pur altri, che con eccellentissimi ingegni si diedero nell' umana vita a divine contemplazioni. Le orecchie degli uomini empiute di questo suono divennero sorde: nè in voi è sentimento più ottuso di questo. Laddove il Nilo precipita da altissimi monti in que' luoghi che si chiamano *catadupa*, alla gente che ivi abita per la grandezza del suono è tolto ogni udito. Questo suono, pel velocissimo movimento di tutto l'universo, è cotanto, che non può capire nelle orecchie degli uomini: a quella guisa che voi non potete ragguardare di contro il sole, chè i raggi di lui soperchiano la vista e il senso. Io, queste cose ammirando, pur tuttavia tornava

di quando in quando a rivolger gli occhi alla terra.

XII.

L'Africano allora disse: Ben veggo che tu stai tuttavia contemplando la sede e l'abitazione degli uomini: e poichè a te sembra sì piccola, com' ella è in fatti, riguarda sempre queste cose celesti, e quelle umane dispregia. Imperocchè quale celebrità, o quale desiderabile gloria puoi tu conseguire dalle parole degli uomini? Tu vedi abitata la terra in luoghi vari ed angusti: vedi ampie solitudini interposte in quelle stesse quasi macchie, ove si abita: e vedi gli abitatori della terra non solo essere così divisi, che fra loro medesimi nulla possa dagli uni agli altri parteciparsi; ma essere eziandio in posizione chi obliqua, chi opposta, e chi anche inversa: da' quali certo nessuna gloria potete aspettarvi.

XIII.

Oltre a ciò vedi la terra medesima cinta quasi e circondata d'alcune fascie: due del-

le quali, grandemente diverse fra loro, e da ambe le parti agli stessi poli del cielo appoggiate, ti appaiono irrigidite per gelo: quella ch'è nel mezzo, ed è la massima, ti si mostra infiammata per gli ardori del sole. Due ne sono abitabili: quella australe, i cui abitatori sono a voi antipodi, nulla ha che fare con voi: di quest'altra all' aquilone soggetta, la quale voi abitate, mira quanto piccola parte a voi tocchi! Imperocchè tutta la terra, che da voi è abitata, stretta ne' poli, più larga ne' lati, è come una piccola isoletta tutta circondata da quel mare, che atlantico, che grande, che oceano voi altri giù nella terra chiamate: il quale, sebbene abbia nome sì grande, quanto sia piccolo il vedi. E dimmi: potè forse il tuo nome, o quello di qualsivoglia altro di noi, da queste stesse terre abitate e conosciute passare al di là di quel Caucaso, che tu osservi, o valicare quel Gange? Chi udrà mai il nome tuo nelle restanti parti d'oriente, o nelle ultime ove il sole tramonta, o in quelle dell'

aquilone e dell' austro? Tolte le quali, tu vedi bene quanto angusto sia il loco, dove la gloria vostra vuole allargarsi. E quegli stessi che di voi parlano, per quanto tempo ne parleranno?

XIV.

Poniamo pure, che la generazione degli uomini avvenire le lodi di ciascuno di noi ricevute dai padri desideri tramandare a' futuri. Tuttavia per le alluvioni, e per gli abbruciamenti delle terre (le quali cose è di necessità che in certo tempo succedano) non solo non potremmo conseguir fama eterna, ma neppur durevole. E che inoltre ti fa, che tu sia cagione di ragionamento fra coloro i quali nasceranno in appresso, quando non lo sei stato fra quelli, i quali nacquero prima di te? che furono e maggiori di numero, e certamente migliori.

XV.

Arroge, che presso quegli stessi, da' quali può essere ascoltato il nome nostro, niu-

no può sperare d'essere rammemorato per lo spazio di un solo anno. Imperocchè gli uomini volgarmente non misurano l' anno che dal ritorno del sole, cioè dal ritorno di un solo astro. Ma allora veramente potrà dirsi essere corso un anno, quando tutti gli astri avranno fatto ritorno a quel punto medesimo d' onde una volta partirono, e per lunghi intervalli avranno ricondotta la medesima positura di tutto l'anno: nel quale anno oso appena dire quanta moltitudine de' secoli degli uomini si contengano. Poichè come sembrò una volta agli uomini, che il sole venisse meno e si estinguesse quando l'anima di Romolo penetrò quassù in questi templi; così quando a quella parte medesima e a quel medesimo tempo il sole verrà nuovamente meno, allora tutti quanti i segni e tutti quanti gli astri ritornando a quel medesimo principio, avrete l'anno compiuto. E per verità sappiate, che di quest' anno non è ancor trascorsa la vigesima parte.

XVI.

Per la qual cosa se tu non avrai speranza di ritornare in questo luogo, in cui tutte le cose ai grandi ed eccellentissimi uomini sono concedute, di quanto pregio ti sarà finalmente codesta gloria degli uomini, la quale appena può appartenere ad una piccolissima parte di un solo anno? Adunque se tu vuoi mirare altamente, e riguardare questa sede ed abitazione eterna, non ti lascerai prendere ai ragionari del volgo, nè riporrai la speranza delle cose tue ne' guiderdoni degli uomini. Fa d'uopo che la stessa virtù co' suoi allettamenti ti tragga alla verace gloria. Ciò che di te diranno gli altri, sel veggano essi medesimi: ma tuttavia parleranno. Tutto quel parlare è chiuso in quelle strette regioni, le quali tu vedi: nè di alcuno fu mai eterno: e manca per la morte degli uomini, e si spegne nella obblivione della posterità.

XVII.

Le quali cose avendo egli discorse, io dissi: In verità, o Africano, se a coloro che hanno pur ben meritato della patria è aperto il cammino quasi a' limitari del cielo, io d'ora in poi (comechè fino dalla puerizia, avendo posto il piede nelle orme del padre mio e nelle tue, non abbia mancato all' onor nostro) mi sforzerò ad operare con maggior diligenza, poichè mi è proposto sì gran guiderdone. E quegli riprese: Sforzati in vero, ed abbi in mente che tu non sei mortale, ma sì lo è questo tuo corpo: imperocchè tu non se' colui che questa tua forma dimostra, ma ciascheduno è ciò che è la sua mente, non ciò che è quella figura la quale si può col dito mostrare. Sappi adunque che tu sei un iddio, perchè un iddio è quegli che vede, che sente, che rammenta, che provvede, e che regge e modera e muove quel corpo a cui è preposto, a quella guisa che il sovrano Iddio fa di questo universo. E come lo

stesso Iddio eterno muove il mondo, che in alcuna parte è mortale, così l'anima eterna muove questo corruttibile corpo.

XVIII.

Imperocchè ciò che sempre muovesi, è eterno: ciò che apporta movimento ad altrui, e ciò che d'altronde viene agitato, è di necessità che abbia fine di vivere al finire del moto. Quegli adunque che muove sè stesso, perchè mai sè stesso non abbandona, quegli solo mai non cessa dal muoversi. Chè anzi questa è la fonte, questo il principio del movimento in tutte le altre cose che hanno moto. Ma il principio non ha origine alcuna. Imperocchè dal principio tutte le cose nascono, esso da niuna: chè non sarebbe principio quello che d'altronde si generasse: e mai non nascendo, mai pure non dee morire. Perocchè un principio estinto nè da un'altro rinascerà, nè da sè medesimo creerà un altro: essendo di necessità che dal principio nascano tutte le cose. Pertanto acca-

de, che il principio del moto nasca da ciò che dà moto a sè stesso: e questo principio nè può nascere nè può morire: altrimenti è mestieri, che tutto il cielo precipiti, e tutta quanta la natura s'arresti: nè ella ritrovi più forza alcuna, che dal primo impulso sia mossa.

XIX.

Chiara cosa essendo dunque che ciò è eterno che muovesi da sè stesso; chi sarà mai che neghi essere stata concessa questa natura all' animo? Imperocchè inanimato è tutto ciò, che si muove da esteriore impulso: ciò poi che è animato, è eccitato da un movimento proprio ed interno: e tal' è la particolare natura e la forza dell' animo. Chè se questa è la sola cosa fra tutte, la quale da sè stessa si muova; non è ella certamente nata, sibbene è eterna. Usala tu nelle ottime cose. Ottime cose sono le cure spese nella salvezza della patria: per le quali agitato ed esercitato l'animo, più velocemente volerà in questa sua se-

de ed in questo soggiorno suo. E ciò più sollecitamente farà, se essendo ancor chiusa nel corpo, si slancerà fuori: e contemplando quelle cose, le quali gli sono esterne, si astrarrà maggiormente dal corpo. Imperocchè gli animi di coloro, che diedero sè medesimi ai piaceri del corpo, e di quelli si fecero quasi ministri, e che spinti dagli sfrenati desideri i quali obbediscono alle voluttà violarono le leggi degl' idii e degli uomini: usciti de' loro corpi si aggirano intorno alla terra, nè a questo luogo ritornano se non dopo essere stati agitati per molti secoli. Quegli scomparve, ed il mio sonno si ruppe.

FINE.